

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



PAN

LA
NATIVITA DEL SIG
RAPPRESENTATIONE

SPIRITVALE
Immersi sciolti

*Novamente composta dal
Padre Eva Benedetto Cinquala
Teologo. e Predicatore Gene
vale de min. vi Oss^u*

*Eva li Accademici Pacifici
detto il Selvaggio*

IN MILANO



In Milano Per Carlo Lantoni, 1628.

BVEE023409

SI concede licenza, con la presente al Molto Reuer. Padre F. Benedetto Cinquanta Padre di tutto l'Ordine nostro, Teologo, e Predicatore generale, che possa mandare alla Stampa la Representatione composta da lui, intitolata la *Natiuità di Christo*. Seruatis seruandis.

Data nel nostro Conuento di S. Maria della Pace, in Milano li 17. Luglio 1628.

F. Francesco Malgrà Commiss. Prouinc.

Imprimatur
Fr. Paulus Maria Riccius Commissarius Sancti
Officij Mediol.
Hieron. Septala Canon. ordin. Poenitent. pro
Illustriss. Card. Archiep.
Visum pro Excellentiss. Senatu, &c.
Saccus, &c.

*Alla Reuerenda, e Molto Illustrè Signora
nel Signore Osseruandissima,*

LA SIGNORA
G I V L I A
L O M B A R D A

Delle Signore della Guastalla.

DA santa curiosità indotti alcuni diuoti Contemplatiui, cercano per qual causa volendo il sopremo Signore manifestare, al mondo i suoi sacratissimi secreti misterij, adopra la lingua humana: come si vede, che manifestò per bocca di Abramo la Santissima Trinità delle diuine persone, e la unità della essenza: dicendosi di lui. Tres vidit, & vnum adorauit. La Incarnazione per bocca di Esaia, il qual disse. Ecce Virgo concipiet. La marauigliosa dotrina, e fruttuose prediche del benedetto Christo per bocca di Moisè. Profetam suscitabo de medio fratrum tuorum; ipsum audite. La Passione per bocca di Geremia, come si vede ne suoi lamenti, & altri misterij: E quando volse manifestare il santo Natale del Ver-

bo incarnato, adopró lingua Angelica; facendo che si aprissero le porte del Cielo, e che di là ne uscissero i Chori Angelici, i quali con dolce, e soave armonia di concertate voci, facessero noto al mondo la gran festa, che si faceua all'hor nel Cielo, e quanto fosse l'utile che ne riceueuano le creature. Gloria in Excelsis Deo, Et in terra Pax hominibus bonæ voluntatis. E che con altre voci manifestassero la smisurata allegrezza, che sentirebbe ogn'uno per tanto fauore. Anuntio vobis gaudium magnum, quia natus est vobis hodie Saluator mundi. A questo si potrebbe dire, che essendo la Natiuità di Christo Sig. nostro di Vergine pura, che auanzaua li Angioli di purità, come disse Santo Anselmo. O Maria quæ vincis Angelos puritate, & Sanctos superas pietate, fossero lingue pure, che manifestassero tanto mistero. Ouero essendo il mistero inesplicabile da lingua humana, come disse San Cirillo. Sileat omnis lingua, quia sermo de indicibili est. dalle questo fauore alli Angioli intelligenti, e nunij della voglia superna. Ma per dir meglio, dirò, che hauendo il grande Iddio manifesta- to più volte à Santi Padri in voce questo Santo Natale, per mezzo delli Angioli, quando ne venne lo effetto, volse che li stessi manifestassero al mondo, ch'haueuano riuelato la verità, acciò per l'auenire si credesse all'oracolo ANGE-

lo angelico. Non è dunque merauiglia ò Reuerenda Signora, se volendo io manifestare al mondo questa picciola mia Operetta intitolata la Natiuità di Christo Signor nostro; hò voluto manifestarla sotto il nome di V. Sig. che reputo Angelo ritirato nel paradiso di Illustre, e religioso Colegio; essercitata nelle lodi del celeste Bambino, amaestrata nel soave canto de celesti spiriti, che sempre alla presenza del Signore cantano. Sanctus. Sanctus. Sanctus. E per quel che ne hò sentito, assai diuota della Beata Vergine Madre. E perche conuiene, che cosa pura sia manifestata da persona pura: Si compiaccia V. Sig. che tanto attende alla purità, che io sotto il suo nome manifesti questa mia diuota fatica, dedicandola à lei. Non sdegni dunque V. Sig. questo mio spirituale affetto, ma con la sua solita pietà, pigli questa Operetta, e nel leggerla; quando contemplerà i grandi fauori fattici da Dio, in darci il suo Figlio: mandi à quel caro Bambino un sospiro per aiuto mio, che così, con diuota gratitudine, corrisponderà all'intento, col quale donai à V. Sig. questa spiritual fatica. N. Sig. le cōceda ogni bene come io instantemente lo prego, raccomandandomi alle orationi di lei. Di S. Maria della Pace i Mil. li 15. Lug. 1628
Di V. Sig. Reuer. e Molto Illustre

Affectionatiss. nel Signore
F. Benedetto Cinquanta Min. Offer.

6
INTERLOCUTORI.

La sacra Scrittura fa il
Prologo.

Misericordia. }
Giustitia. } virtù celesti.

Maria Vergine.

Gioseppe.

Nachor.

Corinto.

Sacerdote.
Luogotenente
del imperio.

Piento.

Solerte.

Filino.

Edimio.

Eliud.

Sefora.

Delbora.

Dalida.

Dina.

}
} Pastori.

Oste.

}
} Donne hebreæ.

Choro de Angioli.

Choro de Pastori.

Choro de Donne.

La Città di Betlem ringratia.

SCENA PRIMA. 7

La sacra Scrittura fa il
Prologo.

HOr ecco la pienezza
Delli aspettati tempi.
Hoggi si adempie ciò che tante volte
Fu promesso dal Ciel a santi Padri
E registrato in me più d'una volta
Chi mi legge, in me troua.
Quanto benigno fu l'eterno Sire.
Nel solleuar con te promesse i buoni.
Fu promesso ad Abram, che nel suo seme
Benedetto sarebbe il seme humano:
Hoggi ti toglie dunque
Ciò, che maladetto fù ne primi tempi.
Perche' fat' huomo nasce il Diuin Verbo.
A Moisè fu promesso,
Che in mezo a suoi fratelli
Sarebbe suscitato, vn gran Profeta
Al qual orecchio per la sua salute
Douea prestar dell'Israel il seme:
Hor uscirà Bambino
Dal ventre virginale di Maria.
Ed huomo fatto il ver qui a noi discute.
Hebbe promessa il Rè si grato a Dio
Secondo delli hebrei; che del suo ventre,
Il seme sederebbe
Nella diuina sede.
Ecco ne vien regnando.

A 4 Pargo.

8 ATTO PRIMO.

Pargoletto, dal sangue
Purificato, e Santo di Maria.
Disse il spirto diuin ad Esaia,
Che vn ventre virginal concepirebbe
Indi partorirebbe
Il desiato Figlioto
E Diuino, & Humano.
Eran già fatti rochi
Gli antichi Padri, nel chiamar la prole
Riparatrice de lor danni, e vita.
Hoggi saran contenti;
Che più non tarda; e viene.
Profetò Balaam, che da Giacobbe
Vscirebbe vna stella. Hora vedrassi,
Quanto lucida sia, che il mondo tutto
Illustra, e chiaro il rende.
La Verga di Iesse fiorisce, e mostra
Miracol di natura.
Comincia hoggi l'Agnello
A sciorre quei sigilli,
Che chiudeuano il libro à piedi posto
Dell'antico de giorni;
Ma sigillato, e chiuso,
Che niù seppe aprir, ne in ciel, ne in terra.
Nell'incarnarsi aprio
Delli sigilli il primo,
E in questa notte poscia
Il secondo aprirà. Indi morendo
Il terzo scioglierà, e il quarto quando
Risorgerà da morte,

Ascen-

SCENA PRIMA.

Ascendēdo egli al ciel scioglierà il quinto
E il sesto nel mandar Spirito santo
Sourà gli eletti. L'ultimo sciorassi
Nel venir che farà questo Bambino
Fat'huomo à giudicar nell'hora estrema;
Scioglie questi sigilli come Agnello,
Ma di leon la forza adopra, e mostra.
Conobbe Salomon alcun figillo
Ma nò conobbe questo
Che circondasse femna huomo Diuino;
E chi à ciò pensa, e non si marauiglia;
Nasce di padre, è madre,
Non di padre, o di madre.
Nasce nel cielo, e in terra,
Nel tempo, e nanti al tempo.
Nasce di Padre in ciel, di Madre in terra
Senza Madre nel Cielo
E senza Padre in terra.
Eternamente in Cielo
Temporalmente in terra.
Hoggi s'apre la porta
Da Ezechiel preuista sempre chiusa
L'eterno temporal si fa, e l'immenso
In puoco luogo cape.
Alla morte si da l'immortal Dio:
E da gli aggi al patir, volontier passa.
Fù questo Figlio ascoso in ogni seculo
Come concetto, nella mente dotta,
Che non si vede, ò faue
Se non col scritto, o con la voce almeno.

A S

HOR

TO ATTO PRIMO.

Hor il Padre de padri
 Ci mostra il suo concetto
 Scritto per man dello Spirito santo
 Col sangue di Maria.
 Nella virginal carta di quel ventre.
 E non nasce di giorno, ma di notte,
 E notte onde à noi nasce il vago giorno;
 Di cui mai più sereno altro non fue.
 In questa nasce il Sol, che al Sol fa scorno
 E la luce che abaglia, ogn'altra luce.
 E nasce in vil capanna
 Albergo di asinello
 E mansuetobue:
 Ambi intenti à scaldar col fiato tutto
 Del pargoletto, le già fredde membra.
 Horrido verno coglie
 In rustica capanna
 Trà secche herbe il fior del Paradiso.
 Cogli tu ancor mortale
 Da questi amici del Bambino nato
 E da me, che son detta (Natale,
 SACRA SCRITTURA, il fior del bel
 Porge l'orecchio attento.
 Rallegra il cor. Conosce del tu Dio
 La gran bontà. Conosce,
 Che degno fosti tù di veder tanto
 Quanto volser veder, e Prenci, e Regi
 Antichi: E non fur degni.
 Raccoglie il frutto del Natal che è Pace.
 Tanto si canta il Ciel, tanto dis'lo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA,

Misericordia. Giustitia.

Misericordia.

S Cesi dal Ciel, e nella terra venni.
 Ad habitar fra gente,
 Ch'haurà bisogno assai dell'opra mia.
 Misericordia, non farei col giusto,
 Che di giustitia gode:
 Pel peccator m'adoppro,
 Che in questa valle al pestre
 Se ne stà senz'aiuto.
 Qui giù camina sempre
 La Giustitia seuera,
 E vuol che Dio si chiami
 Della vendetta il Dio.
 Tinger li fa spesso suoi dardi in sangue
 Di chi l'offende: e arriua
 A vendicar la quarta
 Progenie de gli erranti.
 Spiegghi spiegghi suoi Vanni
 La Giustitia crudele,
 E se ne voli al cielo.
 Riponga il ferro stanco
 Hormai di vccider tanto;

A 6 Che

Ch'io d'altro nome faccio
 Si chiami il Dio puotente,
 Non più padre dell'ira, e di vendetta,
 Ma di soaue amor Padre benigno.
 Nascerà in questa notte,
 Nel patir pronto vn Dio.
 Nel patir destinato,
 Ma di sua propria voglia,
 Per saper compatir al stuol humano.
 Non prouò questo Verbo, questo figlio
 L'human patir; il prouarà ben presto.
 E se Giustitia dominò gran pezzo.
 Hora finisse il suo domin perche io
 Ministra a questo figlio
 Sarò, farò che indole modo
 Compatirà patendo
 Perdonerà stentando il nostro Dio.
 Misericordia sonose il scettro tengo
 Della pietà richiesta in tanti secoli.
 La Giustitia ne vien tutta orgogliosa
 Io leuò, dir che parta.
 Sentirò che risponde.
 Giustitia io te abbraccio,
 E da te mi licentio. I sò di certo,
 Che partir dei di qui, dei su nel cielo
 Pigliar stanza. Che fai?
 Hor hor nascerà il Dio.
 Che il mio nome si veste, e l'opra ancora
 Partiti pure, e cede alla pietade;
 Non turbar più ti prego
 Questo mondo s'affitto dal tuo ferro.

Giustitia.

Già fui presaga, noue mesi sono,
 Che il tremebondo Dio
 De gli esserciti capo
 Delle vendette vago
 Vendicator di qual si voglia offesa,
 Mutar doueua il nome, con gli effetti
 E che far si doueua
 Di leone vn Agnello.
 Hor me ne acerto più, più son sicura
 Del suo arriuo clemente;
 Ma se partir dourò, e tu dourai
 Introdurti in mio luogo;
 Conuertà che l'Agnello sia suenato
 E con la morte tolga da mie mani
 Il giusto ferro, e dal mio cor spietade.

Misericordia.

La onnipotenza legghi,
 Et al morir restringi
 Quello, che in mille modi
 Può perdonar le offese
 Senza restar offeso.
 Necessario non è, che morte tolga
 La Giustitia dal mondo, e me introduca.

Giustitia.

Non è necessità questa assoluta
 Che patà l'human Dio,
 Perche goda l'human perdon totale
 Necessità sarà conditionata.
 Tu deui pur saper compagna al bene,
 Che nanti sepelisse in onda il mondo
 Quel che lo fece disse.
 Io mi pento di hauer creato l'huomo.
 Questo non fu pentir, fu ben vn dire
 L'huomo peccò, & io la pena debbo
 Soffrir per liberarlo.
 Se così stabili mente diuina
 Così far dessi; e morirà l'Agnello.

Misericordia.

Se Giustitia tu sei, tuo dir è obliquo.
 Non de patir il giusto,
 Se l'huomo fè il peccato
 Egli stesso il coregga con la morte.
 O col patir almeno.

Giustitia.

Se la offesa è infinita,
 Come potrà il finito sodisfare?

Secon-

Secondo la misura del delitto
 Esser deue anco il modo di piagare.
 Ad offesa infinita,
 Infinita la pena, corrisponde.
 Meglio dirò; Come può vn peccatore
 Sodisfar all'errore,
 Se tal sorte di gente,
 Non sente il gran Signore?

Misericordia.

E se l'huomo non può, l'Angelo possa
 Che peccato non hà. Sodisfi dunque
 In vece dell'Agnel spirito celeste.

Giustitia.

E come patirà spirito celeste
 Se il corpo non adopra?
 Se del seme non è l'Angiol di Adamo
 Come sodisfarà per lui? Te inganni
 Se pur credi, che vn spirito morir possa.

Misericordia.

Tu mi abbatti ogni dir. A questo certo
 Contradir non potrai. Tu di che l'huomo
 Deue

16 ATTO PRIMO.

Deue patir per l'homo. Vn homo dunque
Si facei giusto, ed ei sodisfi, e pata.

Giustitia.

L'huomo che si farà, perche sia giusto
Non sarà della massa
Del primo Adam pecante:
Se di quella non è, come per quella
Sodisfarà morendo?
Morirà credi pur il puro Agnello
Per sodisfar l'offesa
Che ei stesso riceuè sendo leons.

Misericordia.

Questo mi essaltarà; se more il giusto
Per chi peccò. Mira dunque Giustitia
Che il tuo rigor non vale.
Và pur nel ciel come ti disse, e sede,
Ch'io fastosa n'andrò verso il Presenio
Pronta serua al Babin, ch'hor nascer deue
Qui poco lungi stà. Giustitia a Dio.

Giustitia.

Godi pur saggia, e fa goder il mondo
Che tanto tempo geme.

Ne

SCENA PRIMA: 17

Ne perciò vò partirmi dalla terra.
Fin che io non vegga il debito pagato
Che il primo Padre fece.
Praticarò segreta, e credo certo
Che questo ferro coglierà quei frutti
Che penderan dall' Arbor della vita
Tanto misericordi.
Io vùò seguir costei. Vedrò il natale
Del fattor d'ogni cosa.
Forse vopo sarà mia forza ancora.

SCENA SECONDA.

Maria. Gioseppe.

Maria.

E Doue albergarem sposo diletto?
Hor mai la notte viè, comicia il buio.

Gioseppe.

Sentisti pur Tu Vergine mia sposa
A quãti hor mai chiedei albergo, e stanza
Per questa notte almen: Ma la grã gente,
Che dal Cesareo editto, è comandata
Non cape in questi lidi
Et occupa ogni luogo.

Per

Per me non curarei, che al ciel sereno
 Stanco riposarei. Di te mi preme,
 Che giouinetta ancor, stanca dei esser
 Da grauidanza oppressa,

Maria.

Se ben grauida son, peso non sento
 Che mi regge, e sostenta
 Quel che sostien di vasta mole il peso.
 Ma se mi conuenisse
 Partorir questa notte
 Del sommo Creator, la diuin prole;
 Qual albergo capace
 Sarebbe a vn tanto Dio?
 Oime Gioseppe amato
 Non tardar più ti prego.
 Qualche stanza mi troui. Il parto viene:

Gioseppe.

Misero me. Che dici, o mia Maria
 Dunque il parto è vicino?
 A casa di Eliud conuien tornare
 Oue lasciati il bue, e l'asinello:
 Ma s'egli ancor l'ospitio tien ripieno
 D'hostiti tanti; i credo
 Che à pena capiremo

Frà

Frà gli animali nostri.
 Qual di me più scontento, E doue mai
 Riponerò il Bambin, acciò sia tolto
 Ai furori del verno, aspri e crudeli?
 Dunque giacer doura fra le pruine
 Della stagion argente, esposto à tutti
 Il Rè del Ciel, delle delitie il Dio;
 Senza delitia, senza culla ò tetto?
 Chi mi ti diè per sposa, e poi mi fece
 Sì sfortunato sposo?
 Santa Madre tu sei, santo è il Bambino
 Che di te nascer dè. Doue son gli aggi
 E doue son gli honori
 Che si denno alla Madre, e al pargoletto
 Acciò non pata. O me tristo Gioseppe,
 Dūque permetterò, che il grāde in Cielo,
 In terra humile, e dispreggiato resti?
 Quello nō mai capito, immenso, e grāde,
 Non haurà luogo in terra,
 Facendosi capace fra mortali?
 Quest'occhi vederan del mondo il Dio
 Esser priuo di luogo
 In questo alpestre mondo?
 Qual manto coprirà sue membra nate,
 Si pouero ne vengo
 E d'ogn'aggio spogliato? E tu Maria
 Qual culla trouarai, quai panni ò fasce
 Per cinger, e coprir gioia sì ricca?
 Mi confondo, e mi adoglio: Ma son certo
 Che il Ciel conosce la mia voglia ardente

Di

Di riuerir, di honorar la prole
Che di te nascer dè dal ciel venuta.

Maria.

Tu pur Sposo diletto il sangue hauesti
Da Reggia stirpe; e sei di quella Tribu,
Che nominata fù maggior dell'altre,
E pur senza ogni hauer, viui meschino
Mangiando il premio delle tue fatiche.
A gli essercitij humili ti donasti
E diuenesti Fabro; e tuoi sudori
Mantengon la tua vita. Non è dunque
Tanto discorde, che il fattor del tutto
Si facci creatura, e patir voglia.
Cerca cerca oue possi
Meco in disparte ritirarti, e cuopra
Qualche tetto il mio parto;
Che nel resto il Fattor dell'vniuerso
Prouederà al suo Figlio, & alla Madre.

Gioseppe.

Beata sei mia sposa,
Perche credesti al dire
Dell'Angiolo celeste.
Io pur credei, e credo,
Che ambasciador celeste

Mi

Mi togliesse dal cor, il dubbio vano,
Che del tuo concepir, già m'induceua
Alla fuga. al lasciarti,
E si credei, e fede
Stabili si il mio core,
Che non può torbidar mia mète alcuno.
Questo solo vorei conforte Madre,
Che quell'Angiolo stesso
Palazzo a parecchiasse, e culla d'oro.
Impossibil non è ciò che desidro,
Perche ministri son gli Angiol di Dio.
Al tuo parto celeste
Apparato celeste conuerria.
Ma se vuol così il Cielo
Che con mia pouertà fuora di casa
Io riceua il Signor dell'vniuerso:
La mia voglia sarà ricca di voglia
Di apparecchiare ricco apparato al Dio
Che tu dè partorir. Non mi sgomento.

Maria.

La notte hormai sen viene,
E caminai tutt'hoggi senza esporre
Del Sommo Padre ai piedi le mie preci.
Anco questo vorebbe
La stanza separata.

Gio.

Gioseppe.

Tu mi affliggi ò Maria
 Mentre chiedi l'albergo
 Della tua altezza degno
 In tempo, e luogo tale
 Che non puo la mia forza ritrouarlo.
 Palaggio tu farai del gran Signore
 Ne più bello di te natura fece.
 E perche mi affatico, e affigo il petto
 Se il tuo Bambin, hà per base la terra,
 E il Ciel per tetto, e per sua stanza il grèbo
 Tuo virginal eletto.
 Saran tue braccia culla,
 Lo coprirà il tuo seno;
 E s'egli regge altrui, regga se stesso.
 Non è il luogo, che illustri
 L'habitor; ma sono
 Le rare qualità, li meriti, e pregi
 Di chi vuol habitat. E i nobil rende
 E ruidà capanna, e alpestre monte.
 In te stessa rientra, ò mia Diletta
 Che sei stanza celeste;
 Iui dona à tue preci
 Il desiato gusto, iui raccogli
 La già matura Prole.
 Fosti elett'ab eterno,
 Arca di Dio viuente; in quella dunque
 Rinchiude chi ti fece.

Hu-

Humiltà scender fece nel tuo ventre
 Questo diuin Fanciullo;
 Humiltà le sia albergo. Segui dunque
 Che se non trouarò stanza condegna,
 Questo tuo Figlio, e Padre
 Oue nascer vorà, trouarà luogo,
 Dalle scritture apparecchiato, & iui
 Comparirà pomposo. I ti precedo,

Maria.

Saggiamente dicesti
 E vero che il mio Figlio
 Habita volontieri
 Frà gli humili suoi serui
 Io pur serua li sono,
 E se vuol ch'io le sia Madre, e nodrice,
 E il suo largo donar, non è il mio merito.



SCE.

²⁴
SCENA TERZA.

Dina. Dalida.

Dina.

LA legge almen del nostro Dio possēte
Che il mascolino sesso vol che al tēpio
Si presenti vna volta ogn'anno humilē
Facilmente si adempie ;
Ma la legge di vn prencipe terreno ,
Che sforza anco le femne
A partirsi di casa, e gir vagando
Per le strade, è indiscreta .
Quanto disdice, e quanto,
Che giouinetta Sposa, ò Vergin figlia
Si veda per le piazze ,
O nelle case altrui ; ou' tanta gente
Concorre d'ogni sorte,
Oues'apre del dir licenza troppo .
Sentesti ò madre la passata notte
Nell'albergo di Gazza
Quanto si disse sconcio
Da passaggieri strani.
Simile dir l'orecchie caste a pesto.

Dalida.

SCENA TERZA. 25

Dalida.

Ever quel che tu dici, & io v'aggiungo
Che non può caminar donna sicura
Che beltà porta seco :
Ma quando penso al dir del Sacerdote
Abdo nostro parente
Io venni volontieri in questo luogo
Oue penso fermarmi qualche tempo ,
Per offeruar, se quel ch'ei disse è vero .

Dina.

Io non sentij il dir d'Abdo parente ,
Se non te increse ò Madre
Raccontalo ti prego, e attenta sento.

Dalida.

Tu sai, che il Sacerdote mentouato
A ttese sempre alle diuine letre
Eche il suo conuersar; fù fra li Santi ;
Perciò seppe gran cose .
Con quel mi dolli all'hora
Quando stauo in Betulia
Della nostra sciagura,

B

Veden.

Vedendo nostra gente esser già schiaua
 Della Romana forza: e nostri Regi
 Hormai sepolti tutti. Ei mi rispose
 Non dubbitar sorella,
 Che presto qui fra noi calarà vn Dio
 Liberator di seruitude humana.
 Fui curiosa di saper all'hora
 Qual fosse il Dio; Come calar doueua,
 E a lui chiedei instante se il sapeua.
 Ed egli, (ma in secreto)
 Mi disse. Il Dio del Ciel si farà humano,
 E carne pigliarà da nostra Tribu.
 Mi rallegrai all'hor, ma non a pieno
 Vogliosa di saper anco del quando,
 Et in qual luogo nascerebbe il Dio.
 Soggionse. Ei nascer deue
 Nella Betlem Città di nostra gente;
 Così disser gli antichi Padri nostri.
 Da te Betlem vscirà quel gran Duce
 Che reggere dourà dell'Israele
 Il Popolo diletto.
 Il quando non lo sò, ma presto fia,
 La venuta aspettata del Messia.

Dina.

Qui dunque nascer dè il Dio de gli hebrei?
 O fo si degna anch'io,
 Di veder questo Rè, questo Signore
 Libe.

Liberator di nostra seruitude, (drc.)
 Che il nome haurà di Dio, di Duce, e Pa-
 E saluarà dell'Israel il seme:
 Lodo il pensier tuo Madre
 Di star in questi lidi alcuni giorni
 Per intender il quando. E ti prometto
 Saputo che l'haurò lasciar ogn'aggio
 Per venirmene qui serua de serui
 In quel tempo felice
 Fra questa gente si beata eletta.

Dalida.

Il tanto caminar non mi fù greue
 Come il trouarmi senza stanza o tetto.
 Tu pur vedesti quante
 Persone van cercando
 Alloggio, e ne son priui.
 S'io sapessi l'albergo
 Di Sefora già moglie
 Del Giudice di Rama amico caro,
 Sarei sicura, e certa
 Di hauer comoda stanza.

Dina.

Chiederemo a qualch'un di questa gente.
 Di gratia cara Madre, in questo luogo
 B 2 Non

28 ATTO PRIMO.

Non aspettate, che la notte venga,
Più vicina di quel, che penso sia,
Tanto più che son staca, & hò grã sonno.
Oime qui non compare
Alcun che possa dirci oue sia sita
Di Sefora la stanza. Andianne altroue.

Dalida.

Si figlia andremo. E come la stanchezza
Può star con giouentude?
S'io carca d'anni non sento stanchezza
Come la senti tu che sei nel bello
Della forza donesca?
E quando altro non fosse; il saper solo
Che sei nel suol sacrato
Oue nascer dourà diuina prole
Dourebbe questo almeno
E torti la lassezza, e darti voglia
Di non giacer fin che non sai qual sia
Il modo di venir del Pio Messia.

Dina.

Il tempo non finisse in questa notte.
Lavenuta felice
Del duce d'Israele
Anco non è palese. E li apparecchi

Qui

SCENA TERZA. 29

Qui non si fanno ancora
Conforme alle grandezze di vn tal Sire.
Tempo non mancherà di saper quando
Ei debba comparir. Pompa si grande
Molti giorni richiede di apparecchio.

Dalida.

Il tuo dir è commune
Così suol far il mondo
Nel riceuer del mond' mortal grandi.
Ma se celeste è il Prence,
Chi puotrà degnamente apparecchiare
E la pompa douuta, e stanza degna?
Sconosciuto verrà? Non sarà noto
A ogn'vn. Il vederan gli amici soli.

Dina.

Tu di, che nascer dè. La madre almeno
Dourà vedersi quall'ella si sia,
E qual sarà il marito, e al Duce Padre.
La Madre non si sà, non si sà il Padre,
Andianne à riposar. Il saprem poi.

Dalida.

A pena entrasti in'la cittade, e adesso
Il tutto vuoi saper, e come sia

B 3

Questa

Questa venuta. E chi sà forsi s'hoggi
 Arriuò nel palazzo sacrosanto
 Quella madre felice, e seco il padre
 Se pur padre terren ei debbe hauere.
 Dina non ti scostar dalla pietade;
 E se a longhe giornate.
 Camina il nostro Duce, non te incresca
 Il sottraher al corpo alcun riposo
 Per goderne poi molto.
 Il cor par che mi dica,
 Che in questo suol passò puoco dianti
 Il Saluatore, e vita
 Dell'Israel afflitto:
 Perciò par ch'io non possa
 Finir di rallegrarmi. E quasi voglia
 Mi vien di riuerir questo terreno
 Che riuerente premo.
 Insolita allegrezza al cor mi parla.

Dina.

La stanchezza mi preme,
 La notte mi atterisce,
 Et il tuo dir riduce la mia mente
 A inuilupparsi, senza hauerne uscita.
 Come creder poss'io, che il terren calchi
 Chi non è nato ancora.
 Se nascer de di donna, il padre ancora
 Haurà di questo mondo. Io non intendo.

Il tuo parlar; di gratia accenna meglio
 Ciò pretendi ch'io creda
 Acciò fedele, e pia teco io mi renda.

Dalida.

Puoco fà mi dicesti
 Che abandonar voleui
 Ogn'aggio per trouarti a riuerire
 Il promesso Signor, Prence del Mondo,
 Et hor par che t'incresca,
 L'aspettar vn tantin gente che porti
 La certezza del vero: ed al mio dire
 Incredula ti mostri. Io ti compato;
 Che poco sai delle diuine cose.
 Di affetto ti son Madre,
 E se il mio figlio hauesti per tuo sposo
 Vorei ch'hauesti ancora
 Il senso del mio dire
 Ch'altro non manifesta
 Se non la riuerenza
 Che si dè hauer a questa santa terra.
 Ou' nascer deue d'Israele il Duce,
 E Diuino, & Humano.
 Il modo si saprà se tanto aspetti.

~~~~~

Sina.

Qui non apar persona
 Che ci puossa insegnar casa, o narrare
 Quel che tu pensio credi.
 Di gratia andianne in altra parte doue
 Notitia dell'albergo hauer puotremo.

Dalida.

Tu sè importuna. Andiamo?
 Qualche intrico ti preme.

Dina.

L'intrico e che di notte non ci veggo
 E temo dell'oltraggio forastiero.
 Ite pur che ne vengo a passi stanchi.



SCE.

Corinto solo.

COSÌ ne più verd'anni
 Di mia fiorita etade,
 Nella mia primauera
 Perdo la patria, e il sangue,
 E ne vengo fra gente sconosciuta
 Vestito di speranze
 Alettato dal vago dominare,
 Dall'esser riuerito:
 E chiaramente veggo
 Dentro a vn vano splendor perso me stesso.
 Sciocco, perche pensai
 Tanta perdita mia ricco guadagno?
 Io pensai fatto egreggio
 Il consumar il tempo
 In seruitude acerba
 Per acquistar grandezza fra la gente,
 E mi trouo sol carico di fatica,
 Con la speranza incerta.
 Hor mi ramento quando spesso all'orlo
 Del Tebro altiero, in quella parte apunto
 Che bagna il piede a Roma, io mi sedeuo
 Con l'accordata Cetra, e al mormorio
 Di quell'onde sì placide cantauo
 A guisa di vcellin, vicino al nido
 Che ricca prole mira:

B 3 Spo.

34 ATTO PRIMO.

Spogliato di fatica,
 Di comodi ripieno
 Con adempita voglia
 E contento, e sereno il ben godcuo:
 All'hor che mi lasciai
 Da maliata lingua
 Indurre ad abbracciar la seruitude,
 Che libertà mi tolse; E non mi accorsi
 Che sotto vn vile Velo di contento
 Trouai aspro tormento,
 E sotto il cortiggian rito fallace
 Trouai pianto sicuro.
 Ah Corte, Ah Corte origin del mio male,
 Sconfigliati consigli mi porgesti.
 Mi amaliasti il core
 E mi hai ridotto, alli delirij estremi.
 Il tuo pregar m'indusse a mille affanni
 E col mentito dir mi conducesti
 A fatiche neglette.
 Io sò che dal fattor dell'vniuerso
 Furo inserti nell'Alma
 Di noi altri mortali
 Naturali desiri di domino
 Di bellezza, e saper, di viuer sempre
 E di mangiar, e bere;
 E che furo adempiti in fin dall'hora
 Quando fù fatto l'huomo
 Perch'ebbe all'hor dominio
 Quest'huomo souera tutte
 Le cose sublunari.

Di

SCENA QUARTA 35

Di bellezza diuina fù abellito
 E di saper notturno fù dottato
 Poteua non morir, ma viuer sempre
 Per la virtù del pomo,
 E nel pomo ogni gusto
 Di mangiar, e di bere, hebbe compito,
 Nel terren Paradiso
 Que contento visse
 Ma puoco tempo visse, e all'hor fu priuo
 Del dominar altrui; anzi fù seruo
 Per che pecò, per che ruppe la legge.
 E come vn'huomo adesso
 Comanda à tutto il mondo?
 E vuol da ogn'vn tributo
 E saper anco il nom'd'ogn'vn che viue?
 E per saperlo affanna
 Tanta gente, fra quali il più affanato
 Son io infelice, e se dotto Corinto.
 O quanto folle fui, quando pensai
 Che sotto manto di comando stasse
 Vn viuer fortunato.
 Lasso è ben raggione,
 Che questa lampa ambiziosa, e cieca (de
 Habbia quel fin che immortalméte vcci-
 L'Anima trauiata,
 Che Idolo si vuol fare riuerito
 Non per amor, ne per religione;
 Ma per timor, che poi tolto ne viene,
 O dal ferro, o dal sprezzo;
 Che tal falir si paga con tal prezzo,

B 6 10

36 ATTO PRIMO.

Iomi fidai nella instabilitade
 Della Corte, a cui domina fortuna,
 Quella ch'ha il crin disciolto come pazza
 E tien forma di donna, e donna tale,
 Che al girar di vna ruota
 Rende instabile ogn'uno.
 Soura l'onda è riposta,
 Perche i seguaci suoi
 Sommerge al fin in precipitio eterno,
 Ben è douer ch'io prou
 L'ardor senza la luce;
 Che per quanto discerno
 Altro non è, che inferno
 Così vien cruciato dall'impero
 Il Cittadin Romano.
 Così corre, e tracolla
 Il desir di chi ambisse.
 Il pentir non mi vale.
 Tardi pensai al fine.
 Quel che miser ottenni
 Per che fui virtuoso,
 Fa ch'io procuri importunato merito,
 E mendicato premio:
 E nanzi ch'io l'ottenga presta morte,
 O neglette fatiche,
 O perdute speranze.
 O mie vane querele.
 E chi le sente hormai? con chi mi lagno?
 Quanto più del mio error raméto il dāno
 Tanto s'accende della doglia il fuoco.

Cessate

SCENA QUARTA. 37

Cessate hormai cessate o mie querele,
 Ite memorie triste, ite in oblio,
 Non tormentate più quest'alma incauta.
 Partij questo è pur vero
 Dal vago Latio, e venni in questo Varco
 Quasi vicino al centro
 Di questo Mondo tutto,
 Nō volse il Ciel, che m'ingiottisse il mare
 Forfi, per che nel mezo
 Di questa scena al pestre mondiale
 Vuol far scempio di me. Ecco già venni,
 E al destinato luogo andrò dimani,
 Que sforzato dall'editto ogn'uno,
 E la moneta, e il nome,
 A me consegnerà, che dell'Impero
 Luogo tenente venni.
 Trauuato m'accorgo,
 Ne sò dou'io riuolga il piede stanco,
 Per ritrouar l'Albergo.
 Son pur iti i miei serui
 A gli apparecchi, e non sò perche tanto
 Dimora il suo ritorno.
 Vn huomo vien tutto in facende. Amico
 Qual fortuna ti regge? Non t'increzca
 Dirmi qual sia l'Albergo,
 Ch'i forastier raccoglie?
 L'albergo e di Eliud, s'io mi ramento.



S C E

SCENA QUINTA.

Eliud. Corinto.

Eliud.

IO mi chiamo Eliud, e tal fortuna
 Mi regge in questi tempi,
 Che mi toglie il riposo.
 L'ospitio in qual alloggio
 La gente pasaggiera
 Per mezzo del danaro
 Non è lungi di qui: Ma se sperate
 In quello dimorar, voi ve ingannate:
 Perche ogni luogo è pieno.
 A me stesso conuien, al ciel sereno
 La notte riposar, se ben son stanco.

Corinto.

Dunque tanta è la gente
 Che il tuo albergo non cape?
 Vuoi dunque annouerarmi tra gli esclusi?
 Ti farò ben trouar stanza con degna
 Per chi può comandarti: E quei che sono
 Riceuuti da te partiran presto
 Mal tuo grado Ser Oste.

*Eliud.**Eliud.*

Stanza voi non haurete
 Se più grande voi foste di Sansone.
 Io albergo gente tale,
 Che vi faran prurir le nari, e il mento.

Corinto.

Se a me prurirà il naso, e a te la schiena
 Grattata ti sarà da rozzo legno.
 Con che pensi parlar puzza di trippe?
 Anco non hai prouato
 Qual sia il mio sdegno, e quãto ponno l'ire
 Di Cauagliar par mio.

Eliud.

Signor non vi turbate. Il tutto è pieno.
 E non capite voi fra tanta gente.
 Hor hor aspetto quel Luogo tenente
 Di Cesare Romano,
 Il qual con la sua gente a pena cape
 Que sogliono star mille de gli altri,
 Hor vedete chi ha torto, e poi gridate.

Corinto.

Corinto.

Se è ver quel che tu di, ti compatisco:
 Son sicuro però, che anch'io ci capo
 E tu mi albergarai cortesemente.

Eliud.

Non posso esser cortese
 Di quel che dar non posso.
 Già vi dissi; E occupato
 Ogni parte, ogni luogo
 Da questo, che non so come si chi ami:
 Al qual non basta di mangiar com'altri
 Ma vuol mensa regale. E perciò vado
 A procurar viuande
 Delle migliori, che produca à noi
 Questo Santo paese.
 Cercate dunque albergo in altra parte;
 Ch'io vi lascio per fretta.

Corinto.

Ferma non ti partir, ti prego ascolta.
 E chi è costui, che del Romano impero
 Tiene il luogo? Il conosci?

*Eliud**Eliud.*

Io mai lo viddi, ne sò dir ch'ei si sia,
 Sò ben, che seco mena
 Molta gente di garbo, e alle sue insegne
 Io lo credo Italian, forsi di Roma.

Corinto.

E perche vien in queste parti adesso;
 Forsi per castigar qualche rubelle?

Eliud.

Nasce appetito adesso
 A quel Cesare grande
 Dominator del mondo
 Di numerar ogni viuento humano.
 Vuole il nome d'ogn'vno,
 E da ogn'vn vuol danaro:
 Il che conturba tanto
 Ogni gente, ogni sesso,
 Che fa chiamar lo Impero,
 E in humano, & infesto:
 E non douea questo Romano altiero
 Vguaimente trattar con l'altra gente
 Questo popol di Dio caro, e diletto:

Il numero del qual non può saperfi
 Da padroni terreni
 Senza periglio grande.
 Mal suo grado prouò Dauide santo
 Quanto si corrucciasse il nostro Dio
 Quand'egli fatto altiero
 Il popol numerò, come se fosse
 Assoluto padron di tanta gente.
 Glielo scemò ben tanto il Dio de hebrei
 Che puoco men lo estinse.

Corinto.

Se il popol fosse buono
 Sarebbe caro a Dio: già non l'hauerebbe
 In podestà di altrui lasciato schiauo.
 Se permise quel Dio, che voi temete
 La vostra seruitù; perche non puole
 Permetter, che si sappia
 Il numero de schiaui?
 E se il tributo vuol Cesare grande
 E del nome, e del soldo;
 Forfi di quel ne farà vn dono à Dio:
 Non deue ogni plebeo
 Giudicar de padroni il far prudente.
 Ma questo puoco importa;
 Questa notte vorei star in tua casa,
 Non mi negar l'alloggio,
 Che ti prometto doppio pagamento.

Eliud.

Eliud.

Già dissi, e lo ridico,
 Che per voi non v'è lungo.
 Già il possesso io diedi della Casa
 A quei serui, e non basta,
 Per capir la lor voglia
 Questa Cittade intiera.
 Puoco fa souragionse
 Vn Vecchiarello, con sua Sposa stanchi,
 E mi chiederno albergo
 Con la maggior pietade,
 Che mai facesse alcun, che il mondo gira;
 E non potei ricurli nell'ospitio
 Per l'alteriggia di quei serui ingordi.
 Sì che per questa notte
 Albergaran nel fien dentro la stalla.
 Vn occhiada io diedi
 Alla Sposa pudica di quel Vecchio,
 E restai sì trafitto da pietade,
 Che non seppi altro dir: ma sourapreso
 Da riuerenza tale,
 Quasi me le inchinai, quasi adorai
 Tanta beltà, non sò se sia mortale.

Corinto.

Corinto.

Descrue meglio l'esser di tal sposa,
Ch'io sento volentieri
Descruiet la beltà delle più belle.

Eliud.

All'apparir che fece
Quella Diua terrena nel mio ostello
Mi parue di vedere
Sconosciuta Reina,
Che nel viso hà scolpito
Maestade, e timore;
Che nella fronte hà scritto
Modestia, & honestade,
Che al vibrar de suoi lumi
Non resta punto il cor di amor lasciuo.
O che lumi soau
Casti sì, ma pietosi,
Chini sì, ma viuaci.
Escon dalla sua lingua
Parole accorte, e saggie,
E tengo certo, ne m'inganna il senso;
Che se chinò giamai Alma ad amarla
Per occulto vigor, che il ciel li porge
Santi Imenei gradi, si elesse sposo
Degno di sue fortune, e del natale.

O co.

O come ben lampeggia il bel suo viso
Che d'empireo splendor, s'orna, e si cuopre.
Non v'è chi la pareggi,
Ogn'altra donna pare
Vil piombo presso l'oro,
Vetro vicin a gemma
Fauilla presso il Sol, presso la fiamma.
Abagliato restai
Come augello notturno non auuezzo
Delle diurne faci al lume ardente.
E pur à tal beltà stanza non diedi,
Perche non mi è concesso
Dall'importunità di forastieri.

Corinto.

Tanto dicesti di quella sì bella,
Che m'infuocasti il core,
M'accendesti la voglia di vederla.
E se ben già la notte a noi comparue,
Al splendor di bellezza tale, e tanta,
Non mi s'asconderan le sue fatezze.
Oue tieni l'albergo?

Eliud.

All'uscir della calle qui vicina
Va portico vedrete

A, certo

46 ATTO PRIMO.

Aperto da ogni parte,
 Che congiunge l'ospitio all'altro muro
 Dirimpetto; la sotto
 Trouarte fra vn bue, e vn asinello
 Seder vn Vecchiatello, e apresso lui
 Ogni bellezza accolta
 In giouanetta sposa.
 Si si ch'orna quel viso
 Ghirlanda in Ciel tessuta:
 Si che quell'aureo crin, stringe con tanto
 Nodo le voglie, a riuertila inchine.
 O quanto dir puotrei
 Di si rare bellezze.
 Ma il tempo nol concede.
 I deuo andar e presto
 A proueder per apetito strano
 Di si leccarda gente:
 Perche la notte hormai
 Mi par vicino al mezo.
 Andate pur, che vederete quanto
 Io raccontai, se ben non dissi tutto.
 Andate presto, ch'io pur vado. A Dio.

Corinto.

Anco non mi conobbe. Se ben pare
 Molto astutto in descriuer la beltade
 Di forastiera sposa.
 A questo forsi auuien come a colui

Che

SCENA QUINTA. 47

Che fisso mira il sole, e poi non vede
 Le cose come son: ma par che abaglia.
 Se tale è la bellezza, che racconta
 I la vedrò se il Ciel me lo concede.
 Vado nanti che il sonno chiuda gli occhi,
 Ch'hor mai tempo mi par d'hauer dor-
 O che vita infelice di chi serue (mito.
 A chi per premio serba, vn finir stanco.



I N.

INTERMEDIO

Primo.

Choro de Angioli.

Ecco il Sol in Oriente
 Che ridente
 Ogni ben annuntia al mondo
 E qual giorno fù già mai
 Pien di rai
 Qui più chiaro, e più giocondo.

Gloria in Ciel, che l'vman velo
 Toglie il gelo
 Di Discordia; e Pace impetra
 Con suoi nobili splendori
 Fra gli honori
 Della nostra greue sfera.

Quei Babin, che il tutto regge
 Che da legge
 Alla terra, a venti, all'onde,
 Di Maria nel bel sereno
 Nobil seno
 Sua grandezza hoggi nasconde.

Si fa figlio di sua figlia
 Tien le ciglia
 Humil detti pel rigore.

Hu-

Di quel ghiaccio, di quel verno
 Sempiterno
 Che frà noi pose l'errore.

Aprè il Cielo vnde n'uscimo
 E in quest'imo
 Fra mortali solazzamo
 Dando a lor certa contezza,
 Che disprezza
 Questo figlio il fall'd'Adamo.

S'apre il Ciel chiude lo inferno
 E di eterno
 Suo goder ne veste l'Alma
 Ne più regna iniqua stella,
 Ma facella
 Che di honor porta la palma.

Suo splendor vostre alme irraggia
 E chi oltraggia
 Se ben gnudo, e pargoletto
 Scaccia, e fuga, e in sì bel giorno
 D'ogni intorno
 Fa risplender l'humil tetto.

Nel mirar dell'ampia fronte
 Doti conte
 Mostra, e toglie col suo viso
 Dall'human ogni timore,

C

E VN

50 ATTO PRIMO.

È vn amore
Sparge a noi del Paradiso.

Sù Pastori non dormite
Gite gite
La oue nacque il gran Pastore,
A mirar vostra mercede,
Che non cede
A qual saggio, e gran valore.

Allegrezza a voi portamo
E facciamo
Noto a tutti, che già è nato
Qui in Betlem il Salvatore
Il Fattore
Che per voi si fa auuocato.

Trouarete in humil cella
Vaga Ancella
Che ripose ricca spoglia
Nel Presenio, sopra il fieno:
Vostro seno
La piegate con la voglia.

Già cantò con dotte corde
Si concorde
Il pio Rè da Dio diletto,
Che la notte come il giorno
Conto, e adorno
Splenderebbe in humil tetto.

Non

SCENA QVINTA. 51

Non tardate. Ite gioiosi
E bramosi
A mirar vn Dio verace;
Che si giace in puoca terra
Vostra guerra
Toglie, e dona vera Pace.

Fate pur palese al mondo
Si giocondo
Partorir di Virginella,
Vostra lingua aperto dica,
Che pudica
Partorisse vaga stella.



C 2 AT

72
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Piente. Solerte.

Piente.

Qual effetto di amore,
Qual influsso celeste,
Qual souano motore
Questa notte ci cangia in chiaro giorno?
Solerte s'io non erro
Puoco fù che passò meza la notte
E dall'Aurora ancor discosti stiamo:
Come dunque rospeggia
Il Ciel, e rende lume
In queste parte ime?
Mira come già imbianca
Il sol questi sentieri,
E felice, e sereno a noi si mostra.
Se deuo al piè d'vn Elce
E vigilante stauo
Soua il mio gregge, quando
Viddi venir Melampo, il mio can fido,
Ritorcendo la coda in freta, in freta,
E con voce pietosa
Al Ciel drizzaua i lumi, e me inuitaua
A far lo stesso: e mi stupij che vn cane

Così

SCENA PRIMA. 53

Così presto vedesse il Ciel aperto.
Mirando anch'io la sù, tutto stupito
Viddi squarciarsi, il tenebroso velo
Della notte, e apparir Alba galante
E comparir fra puoco
Tre soli in oriente.
Non sò s'altri offeruaro
Ciò che viddi nel Ciel, a noi si raro.

Solerte.

Io pur viddi tre soli
Ma in puoco tempo vniti:
Parue, che quel di mezzo
Assorbessè li doi, & vn restasse.
Ma seguì se nel Ciel altro vedesti.

Piente.

Viddi scender fra noi nùme celeste
Si chiaro, e rilucente;
E mi abagliò, e mi atterì di modo
Che mi tenei estinto.
Ne fù di noi che ardisce,
O di fuggir, o di formar parola.
Ma puoco stette il Messaggier celeste,
(Che tale il tengo) a dirci. Non temete,
Che il mio venir ui porta
Allegrezza sopra.

C 3

Se

34 ATTO SECONDO.

Solerte.

Io pur temei, io pur pensai che fosse
 Vscito ogni splendor dal Paradiso.
 O che vista sourana, o viso acceso:
 Se così son li cittadin celesti
 Come quello che tengo esser de quelli;
 Chi puotrà star fra lor senz'abagliarsi?
 Se ben quando io penso
 Alla soaue voce, al dir pregiato
 Di quell'Angiol beato,
 Mi parue già goder qui in terra il cielo?
 Vdisti o mio Piente
 Ciò ch'ei disse di poi mirando a tutti
 Con efficacia tanta?
 Che ti par de suoi detti?

Piente.

sono detti del ciel. Ma per che a noi
 Secreti si sacrati
 Si manifestan prima, e non a Prenci
 Padroni di grandezze, e di sapere?
 Questo mi fa stupir, che a noi Pastori
 Senza sauer, negletti
 E priui d'ogni hauer; dal ciel ne venga
 Angelica ambasciata
 Che l'aspettato mostra qui già nato.
 Disse se mi ramento,

A voi

SCENA PRIMA. 55

A voi nacque il Messia, ^{(co}
 Che Saluator si chiama, e Christo. Ed an-
 Nostro Signor, in queste mura abiette.
 E per segno ci diede
 Il trouarlo già nato
 Riuelto in pannicelli;
 E nel Presepio posto.
 E chi non lascierebbe il mondo tutto
 Per veder il promesso a santi Padri?

Solerte.

A vigilanti venne
 Celeste Ambasciatore?
 A custodi di greggia,
 Che rasembrano l'Alme?
 A chi stenta, a chi suda,
 A chi non dorme o raro
 Si dà primo la mancia.
 Meraviglia non è dunque se a noi
 Nanti de grandi venne. O ciel cortese?

Piente.

Vn sol dubbio mi resta,
 Che, disse l'Angiol santo; Hoggi vi è nato
 L'allegrezza de tutti, e pur non venne
 Anco l'hora del Sole, come suole.

C 4

Solerte.

Solerte.

Se già la notte è chiara, come il giorno,
Perche non può dir hoggi
L'Ambasciator celeste?
Tu vedi pur in ogni luogo il chiaro
Come dubbitar puoi, di quel che vedi?

Piente.

Troppo è chiara la notte,
Che già cangiassi in giorno:
Ma non è hoggi ancor: che il dì comincia
Quando notte finisse.
E puoco che passò la meza notte,
L'altra meza vi vuol, per che sia hoggi.
Forse sarete venuti nanti al tempo.

Solerte.

Nelciel è sempre giorno:
Perciò l'Angiol ci disse, Hoggi è nato.
Ma se non fosse nato il Dio promesso,
Perche cantorno gli altri,
Tessendo vaghe lodi, a quel che nacque?
Gloria nel ciel sentisti,
E qui Pace fra noi.
Cercamo pure il luogo
Oue nacque il Dio grande,
Che trouaremo il giorno senza notte.

Piente.

Piente.

E che porti sionusto
Sotto il tuo rozzo Manto?

Solerte.

Io non trouai agnello
Così presto, e per ciò queste ricotte
Io presi così fresche, e questi casci.
Ma più de questi il cor portoli in dono.

Piente.

Io porto questo agnello
Che mi trouai vicino.
Tocca Solerte, se farà de buoni,
Che la fretta mi colse
Il tempo di pensarui.

Solerte.

Credo che de migliori ci sia di certo.
Ma dimmi oue n'adorno i tuoi còpagni,
Che solo a riuerir meco ne vieni?

Piente.

Dormiua Edimo, mentre io vegliauo.

C S

E non

58 ATTO SECONDO.

E non senti il bel canto:
 Ma scosse poi dal sonno
 Le sonacchiose ciglia
 E veduto il gran chiaro,
 Pensò che fosse giorno,
 E mi chiede perdono
 Del troppo tuo dormire:
 Io forridendo imposi
 Al mio Filin la cura
 Di nararli il già occorso
 Fin ch'io del gregge a serui essatta cura
 Amaestrando dauo:
 E viddi che cercaua
 Degno don di portare.
 Io credo, che n'andrà col gran pastore,
 Simon che rege de pastori il stuolo
 Con Calandro, e Mileto
 Che pascon giù in la valle.
 Ed entraran per quella parte apunto
 Delli acquedotti, doue
 Tengon la miglior parte de gli armenti
 E forsi ancor, per condurr' seco gli altri,
 Che verso la campagna han sue capanne.

Solerte.

Piente hor mi souuiene
 Ciò che l'Angiol ci disse. **Trouarete**
 Riposto nel presepio
 Vn Bambolin già nato.

Sarà

SCENA PRIMA. 59

Sarà dunque vna stalla
 Il tempio di adorar questo Messia
 Tanto aspettato dal hebreo diuoto?
 Non sò che voglia dire, e s'io mi creda
 Ch'vn Dio calato alberghi
 Fra le paglie, e le stoppie,
 Que sordide mura
 Sorgon quasi sepolte dal letame.
 Se fosse nato fra scoscesi monti
 O dirrupate balze
 Que mancan gli alberghi
 Necessità il concede;
 Ma qui nella Cittade
 Que comodamente
 Ornar puoteua il suo natal di stanza,
 Non sò per che sì basso
 Tetto si elegga, e in quello
 Voglia esser riuerito.
 Se sai qualche secreto
 Dillo, che il ciel ti salui o mio Piente.

Piente.

L'Architetto che vuol salir più alto
 Più basso egli comincia il fondamento.
 Forsi nascer ei volse
 Que stanzan le bestie,
 Per mostrar ch'ei sol huomo
 In questo mondo venne:
 Perche ogn'altr'huomo fue

C 6 A

60 ATTO SECONDO.

A belua comparato,
Se per nostra salute
Dal Ciel scende, iui arriua
Que stanza il peccato fra brutture
Per cominciar a torlo, ed illustrare
Con sua presenza il luogo.
Ma se con sua puotenza
Scende sin nell'inferno:
E la tormenta, e uccide
Gli amator del peccato:
Perche non può volere
Scender fra fere, e mostri
Per humanarli, e torli,
Dal sterco de gli orrori.
Ne ciò far ei già volse
Ne palazzi, o in le case,
Ma la in quel luogo a punto
Que d'errori onusto
Par che si posi l'huomo.
E in ogni luogo Dio,
Ne perche il sole illustri luogo oscuro
Ei mai si rende oscuro.
Io ti direi di più, ma il tempo passa.
Ci bisogna cercar questo presepio.

Solerte.

Le tue raggion suõ buone, ed io l'approuo,
E ti confesso inuero,

Che

SCENA PRIMA. 61

Che dal ceruello vn verme mi togliesti.
Vn Cauaglier ne viene stupefatto.
Forastiero mi par. Piente cerca
Se forsi seppe il luogo
Ou' nacque il fanciullin che ci fu detto?

Piente.

Signor perche inarcate
Si fortemente il ciglio?
Qualche stupor haucte
Che vi passò per l'occhio, o per l'orecchio?
Vedesti forsi qualche merauiglia?



SCE:

SCENA SECONDA.

Corinto. Piente. Solerte.

Corinto.

M Erauiglia io viddi,
 Che qui mai più si vidde.
 Già partorì vna Dea
 Vn fanciullin, che Dio
 Rasembra qui fra noi, sceso dal cielo,
 E che vidder questi occhi?
 Cosa mortal non è quel che là viddi
 Riposar soua il sien: da Vergin Madre
 Nodrito, e accarezzato.

Piente.

Signor parmi che sia
 Contro natura il detto
 Ch'vna Vergin sia Madre?
 Perche ci dite questo?

Corinto.

Io sò che non ammette
 Natura, che vna madre vergin sia:
 Ma che fece natura,

Senza

Senza quella può far ciò che li pare.
 Sarà soua natura
 Il don di questa Madre,
 Che vergin partorisca.
 Non foggia alla legge
 Il fattor della legge, il Dio sopremo.
 Opra superna fù, fù soua humana
 Il partorir di questa bella madre.
 Voi stessi sentirete
 Quante lodi si danno
 Al Bambolin, e alla virginitade
 Di nobil sposa, e madre
 Soua tutte le belle la più bella.

Solerte.

Doue nacque il fanciullo, che voi dite?

Corinto.

Qui puoco lungi nella comun via,
 Errar voi non puotrete,
 Per che là trouarete
 Altri pastori onusti,
 Che stanno contendendo
 Qual di lor primo sia
 A riuerrir la prole,
 Che si pensa dal ciel. Ma chi a voi disse
 Che nato fosse nel presepio il Bambo?

Piente.

Piente.

Fù vn messager celeste
 Che con raggi splendenti
 Causò ne nostri petti
 Riuerente timore. Indi ci disse
 Andate voi Pastori alla Cittade
 Di Dauide in Betleme,
 E trouarete la Christo Bambino,
 Nato, e riposto in mangiatoia. Ed ecco
 Nel stesso mentre vscire
 Essercito canoro,
 Dalle soprane parti,
 Che Gloria cantò in Ciel, e pace in terra.
 Qui veniamo perciò con qualche dono
 Per riuerir co fatti, e con parole
 Questo Natal si santo.

Corinto.

E che portate in dono
 Alla Madre, & al Figlio?

Solerte.

Frutti de nostri armenti,
 Ma più la voglia ardente
 Offeriremo al Duce

Di

Di questa gente persa,
 Ch'hor mai si trouarà libera, e lieta.

Corinto.

Che pensate ch'ei sia?
 Voi tanto confidate. Egli è vn fanciullo.
 Nanti che vi riscatti morirete.

Piente.

Noi pensiamo ch'ei sia
 L'aspettato Messia.
 Il Saluator del mondo,
 Che cacciarà nel fondo
 Il nemico infernale,
 Che ci torrà dal male
 E ci darà vna vita
 La sù nel Ciel vnita,
 E con lui, è co Santi.
 Con questi, & altri vanti
 La confidenza nostra
 Palefa il Saluatore,
 Che testè ci promesse
 L'Angelica parola.
 Ne saremo più soggetti
 A Romani superbi
 A quai non basta vn mondo:
 Ma si arrogan di Dio la podestade.
 Signor qui vi lasciamo,

D de

66 ATTO SECONDO

E desiosi n'andiamo
A render vassallaggio
Al nostro vero Rè, vero Signore.

Corinto.

La nouità ch'io viddi
Non mi lassa sentir vostre parole,
Che contro i miei padroni
Incautamente dite.
Capitarete alle mie mani. Andate.
Che vedesti o Corinto?
In vn fenil accolta Deitate?
E frà le bestie vn Dio?
O prodigij celesti, o merauiglie.
Ed io farò sì audace
Di star comodo in stanza, e occupar tanto
Ch'escluda il mio habitar, il Dio del luogo.
Non lo farò. Così per tempo haueffi (go?
Saputo la grandezza
Della parturiente,
Che con miei serui alla càpagna albergo
Soura pietre o terren trouato haurei.
E natural il detto,
Che il Re de gli animali
Atterisse ogni fera a lui presente
E sì la rende ferma
Che di lui la fa preda,
Questa Regina delle belle tutte
Con vn sol sguardo di modestia pieno

Si

SCENA PRIMA. 67

Si mi arestò, sì di lei mi fè preda,
Che l'egra mente nel profondo pose,
E là fece vedermi
E basso, e vile, ed'ogni merito priuo.
Cesare mio Signor non hà grandezza,
Che pareggi a vna parte
O del Babin, o della Madre, Numi
Del vero ciel, non di buggiarda terra:
Perche questi humilmente
Senza corteggio alcun mostrano raggi
Di solenne apparato,
D'indicibil grandezza
Degno di riueranza:
Ch'ornano quelle mura,
E fan nobil quel luogo
Ou'aborrisse il vile
Hauer stanza o riposo.
Nelle succide mura a pena entrai
Che non fanno spirar, se non fetore,
Che la vdiij vago odore
Ambasciator della real presenza.
La doue mi fermai mirando intento
Come sì picciol lume
In luogo sì riposto
Tanto chiaro facesse: e all'hor mi accorsi,
Ch'altro lume illustraua
Quel habitacol tetto,
Altro ch'iar risplendeua
Affai maggior del picciol lumiciolo.
Già partorito haueua

Lo

68 ATTO PRIMO.

La Dea delle bellezze,
 E riuolto teneua il nobil parto.
 In pannicelli logri:
 E vnita mano à mano,
 Con piegate ginocchia
 Adoraua sua prole,
 Era in viso vermiglia,
 Perche bello rossore
 E messagier di honore.
 E il viso rubicondo
 Arma di virginella.
 Non v'è chi mai trouasse
 La doue nasce il sol fin doue more
 Vn viso sì modesto, sì celeste,
 Che in mutola fauella
 Predica santità, sant'amor spira:
 Nel ciel della sua fronte
 Sorgon serene luci
 Che inuitan a timor, a vn gioir santo.
 E se il Ciel non mi nega,
 (Perche nascòde il ciel l'entro ch'io dico.)
 Dirò che il corpo di sì bella Damma
 Fù fatto di alabastro
 Che il mar Egeo produsse. E che la Sitia
 Per fabricarli piedi
 Candida neue dasse.
 Che le mani fur fatte
 Di Ebano, e di Auorio
 Che l'India a noi produce.
 Che l'India noua l'oro

Per

SCENA TERZA. 69

Per dilongar le treccie qui mandasse.
 E la Persia ci dasse
 Per colorir le guance e i vaghi gigli.
 E per accender gli occhi
 Habbia dato Oriente i suoi zaffiri.
 Che l'Arabbia le perle
 La Sardegna i coralli habbian mandato
 Per colorir le labra, e far i denti
 Che diede la Calabria
 Manna soaue, e dolce
 Per fabricar la lingua
 E che Natura tolse
 Da ogni bello il più
 Per tesser la bellez
 Di Vergine sì bella.
 Ah che indegno mi trouo
 Di hauer tanto mirato,
 E pur solo mirai la madre intatta.
 Pur quando penso, io credo,
 E col creder io veggo anco il Bambino;
 Perche somma beltade
 Imprimer spesso suole
 Nel Figlio ogni beltade.
 Questi occhi miei nõ viddero il fanciullo
 Che inuolto nel Presenio
 Cominciua i vagiti
 Lo vidde questo core,
 Che riuerente il cole.
 E lo troua non men di madre bello.
 Intrecciaua le mani stupefatto

AL

70 ATTO SECONDO.

All' hora il Vecchiarello,
 Custode sì felice
 Del Paradiso in terra,
 E con santo silenzio assai loquace,
 A quei puochi mostraua
 Vicini a lui, che il Cielo
 Era disceso in terra, e che beato
 Il rendeuà, e contento.
 O me felice ancora,
 Se a questo nato apresso
 Dimorar io puotessi
 Fatto seruo de serui.
 Si sì che a questo Santo
 Con fede, e con amor seruirei tanto.
 Chi tel vieta o Corinto?
 E la corte infelice.
 Di parola è il legame,
 Che mi toglie le braccia del volere.
 Quest' Oite non compare
 Con quel che fà mistero
 All'ingordo voler della mia corte.
 Io non curo mangiar, bere, ò dormire,
 Che contento mi fece
 In pouero fenil beltà celeste:
 E si mi rese il cor diuoto, e pio
 Che non puotrei partirmi,
 S'io non vedessi ancora
 Sì gloriosa vista.
 Il piè riuolgo dunque al santo luogo,
 Per offeruar la turba de pastori

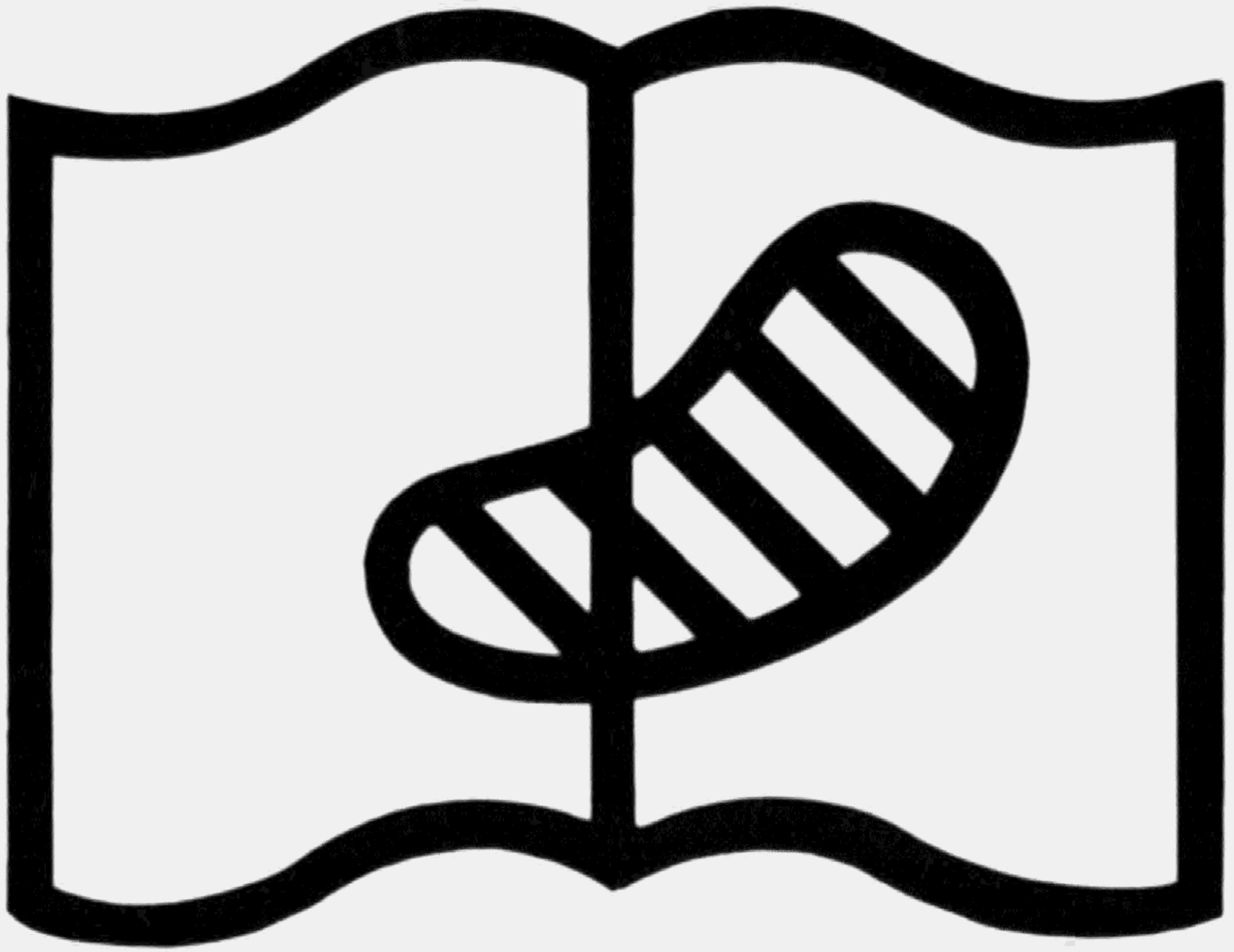
Che

SCENA SECONDA. 71

Che vanno a riuerir beltà raccolta.
 Godrò della lor festa, e forsi anch'io
 M'inchinarò con loro.
 Che secreto celeste a ciò m'induce.



Scen



**Originale
Illeggibile**

SCENA TERZA.

Sefora. Delbora. Gioseppe.

Sefora.

DElbora mi stupisco
 Ch' hoggi più dell'vfato
 Il sol si mostri a noi più chiaro, e bello:
 Più matutino ei nacque,
 E a pena soprauenne a noi la notte,
 Che il giorno frettoloso a noi comparue.
 La fretta ch' hebbe il giorno di venire
 Qualche cosa ci accenna.
 Miseri noi che a pena il dì è venuto
 Che la notte compare, e ci fa noto
 Che questa vita è vn lampo,
 Che all'apparir dispare,
 A pena vien che fugge
 Da questo mortal campo.
 Il passato è già morto,
 Quel che vien non è nato?
 E quel che adesso godo, a pena è apparso.
 A pena mi corcai hier sera in letto
 Che non riueggo più notte senz'occhi,
 Anzi mi par veder occhiuto giorno:
 Non dell'ultimo mese
 Auezzo nelle brume, e nelle neui.

Ma

Ma giorno che mi par del vago Aprile
 Apportator di rose, e di viole
 Eldi odorati fiori,
 Puoco men ch'io non dica
 Che scorsero sei mesi, e sia di Giugno
 Che cuoce la vendemia al caldo sole.
 Questi raggi son caldi
 O Delbora sorella
 E ne fan fede gli angeli desti.
 Già dolce piange il Rosignol sul Faggio
 E dall'olmo la tortora si duole.
 Apre le nari, e intenta
 Considera gli odori
 Già turrati dal sol all'aer nostro
 Tù non senti o sorella? e che fai. Dormi?

Delbora.

Non è ancor giorno, se ben miri in Cielo
 Que le stelle ancor ornan la notte.
 Qualche grã lampo fù, qualche prodiggio
 Che auuien soua di noi, a noi nascosto.
 Se ne accorgon quest'occhi
 Che di sonno grauati
 Mirar non puon la luce
 Che qui d'intorno apparue.
 Ancor non spunta in oriente il sole
 Del qual tu parli, e credo sia di notte
 E quasi mezza notte,
 Che di nouo mi chiama

D

A cor.

74 ATTO SECONDO.

A corcarmi, e dormire,
Oime tu me ingannasti
Facendomi leuar perch'era giorno.

Sefora.

Pouera te, se non vedi il splendore
Così patente à tutti
Dico ch'è giorno, Megliati sorella,
Apre ben gli occhi, e mira
Come d'intorno il tutto, è luminoso.
Io ti dico, che il Sole,
Più dell'vsato appare,
E non solo se stesso à noi si mostra
Ma ci mostra le stelle
Come viue fiammelle. O che bel giorno.

Delbora.

Sia pur giorno per voi, per me par notte
Ritorniamo alla stanza
Che non si sente ancor persona desta.
A che tanto per tempo
Vscir di casa, e doue
Ne pretendi di andar? Non vuol venire.

Sefora.

Tu sai l'obligo nostro
Di andar per tempo al tempio

E quan-

SCENA TERZA. 75

E quando viddi il chiaro
Entrar per le fenestre
Io pensai grande il giorno
Che à negligenti è scorno.

Delbora.

Non vuol teco venir così matino
Và sola, ch'io ritorno.

Sefora.

Ferma Delbora mia, fermati dico.
Ecco vn huomo che viè, o come è allegro.
Da lui saprem, se sarà giorno, o notte.

Gioseppe.

Fuora fuora ò viuenti
Vscite allo splendore
Del luminoso Sole
Nato senz'opra mia
Dal ventre di Maria.
O mio caro Bambino
Quanto ben mi apportasti
Quanta luce accendesti nel mio petto.
E vero ciò ch'io viddi?
O pur del ben bramato
Formo sognando al cor falsa sembianza?
E vero sì, che n'han questi occhi fede.

D 2 O chia-

76 ATTO SE CON DO

O chiara lampa, ò gloriosa Prole.
Cominci hormai da questo dì giocondo
Più che mai bello, a rinouarsi il mondo.

Sefora.

Caro amico di Dio
Non ve increzca nararci
Qual sole, qual splendore,
Qual nato di Maria
Si allegro predicate.

Gioseppe.

Di Dio voi care amiche
Fate festa, e godete,
Che in queste parti liete
Hor ogni bens' accoglie.
Produce in coppia a noi fuor d'ogni stile
L'aghiacciato terren rose, e viole,
Fiorisce in l'erbe tronche
Vita dal Ciel gradita
E fra le secche stoppie
Sorge giglio immortale.
S'odon in questa notte
Più chiara d'ogni giorno
Quando più l'aria tace
Cantar vaghi augelletti
E salutar cantando
Nato frà noi, di nostra gloria il sole.

Se-

SCENA TERZA: 77

Segno che il mondo hormai di oscuro, e
A pien farsi douea, vago, e gentile. (vile

Delbora.

Io veggo il chiaro, ma non veggo il Sole
Che tanto predicate.
E volete ch'io creda
Ch'ei splenda in questa notte. (na.
O vi abagliate, o qualche error ve ingan-

Sefora.

Taci Delbora. Amico
Più vi oscurate, quanto più parlate,
Io vi chiedo, e vi prego
Che noto mi facciate
Quale è il sol che voi dite, e quale sia
Il nato di Maria.

Gioseppe.

La mia sposa è Maria. (ma.
Da lei nacque il Bambin, che il Sol si chia-
Io son il suo custode, e son suo sposo
E dal Ciel riconosco
Il partorir della mia cara sposa.
O che dolce Fanciullo
Ma più bello del sole. (viene.
Questo illumina ogn'vn, che al mondo

D 3

Se-

Sefora.

E come partorì, come fù madre
 Maria vostra sposa; E chi fù il padre?

Gioseppe.

Fummi datta per sposa
 La mia cara Maria,
 Se ben ne lei marito, ne io sposa
 Haressimo mai presi.
 Diuino fu il volere
 Da noi vbidienti riccuuto.
 Ella grauida fù, ma sol per opra (eterno.
 Di quel ch'è v'gual al Padre, e al Verbo
 Partorì puoco fa, ma sempre ornata
 Della Virginitade.
 Il parto ch'ella fece
 Illuminò quest'oscurato mondo:
 Perche ei fù il Creatore
 E del Sole, e dei lumi.
 Se non credete o dōne al dir di vn huomo
 Credete a questo chiaro,
 Che dalla Deità del mio Bambino
 Esce per illustrar l'Alma diuota.

Delbora.

Tanto si disse, che del Sol io veggio
 Alcuni raggi. O me beata. credo.

*Sefora.**Sefora.*

Come puotete far sposo diletto:
 Di presente a partirui
 Dalla bella Maria, e lasciar solo
 Il tenero Bambino?

Gioseppe.

Quando venni in Betleme
 Non trouai luogo di albergar capace
 Per tanta Donna, e al parto
 Conueniente, e ornato:
 Per questo mi conuenne
 In picciol stalla dimorar senz'aggio:
 Iui pur partorì la mia Maria.
 Ma perche il freddo è grande,
 E la legna non v'è, che pouertade
 Mi vieta di comprarla,
 Esco qui a questi boschi più vicini
 Per raccorne, e scaldar le fredde membra
 Del mio caro Bambino.
 Lasciate ch'io ne vada.

Sefora.

Andate presto, non tardate dunque
 Che noi fra tanto andremo
 A riuerir questa sacrata prole.

D 4

Delbo-

80 ATTO SECONDO.

Delbora.

Così ardita n'andarai vuota di dono
Nanti a nume Diuino?
Ritorniamo alla stanza
A pigliar qualche segno
Di riuerenza, e vassalaggio insieme
Io ti precedo andiamo.

Sefora.

Delbora ferma il passo
Che qui ne vengon donne.
O come son allegre.
Lassa ch'io le saluti. E doue andate
Così per tempo o Amiche?



SCE.

81
SCENA QUARTA.

Dalida. Dina. Sefora. Delbora.

Dalida.

N On v'è per tempo, che già vidde il so-
Si vago giorno dunque (le.
Non comparue anco a voi nobil Signore
Di quest'alma Città porto del Cielo?
Que sbarcò qui in terra
Il Paradiso tutto,
Per solleuar le nostre
Alme da terra al Cielo.
O tu Betlem felice,
Ch'hoggi raccogli, nel tuo picciol grembo
Quel smisurato Atlante,
Che regge il mondo tutto.
O miei felici lumi,
Che mirasti raccolta
In picciolo Bambin la Deitade.
In semplice fanciulla
L'esser Madre d'un Dio.
In picciol mangiatoia
Giacer la gloria nostra,
Soura fieno vagir Gioue diuino:
Mirai in humil tetto.
Un Marte disarmato,
Una Venere Vergine feconda.

D 5 Un

82 ATTO SECONDO.

Vn picciolo Gigante,
 Che senza mai partir, dal ciel discese
 Ad habitar in terra;
 A scacciar queste tenebre noiose,
 Che afflisser tanto queste nostre menti.
 Così contenta hormai, mi toglia il cielo
 Da questo miser chiostro,
 Che morirò contenta.

Sefora.

Io vedo il giorno chiaro,
 Ma per tempo a noi nacque il vago sole:
 Non quello d'ogni giorno,
 Ma qualche sol maggior dell'altro sole.
 Curiosa voi mi fate
 O nobile matrona,
 Di chiederui in qual parte
 Vedesti tanto bene:
 E da qual Orizzonte
 Scaturì questo lume tanto chiaro,
 Che vi fè tanto allegra, e si contenta,
 Comunicato ben, si fa maggiore.
 Nostro desir vi prega,
 E l'orrecchio vi attende.

Dalida.

Puoche ore son, che qui arriuai cō questa,
 Che vedete mia figlia.

Per

SCENA QUARTA.

83

Per sodisfar di Cesare all'editto
 Nella Gierusalem Citta natua:
 E se ben diligente.
 In più luoghi cercai albergo, o stanza,
 Esclusa mi trouai, per la gran gente
 Che qui comparue, come noi sforzata.
 Mi souenne che qui Sefora staua,
 Già moglie di quel giudice di Rama
 Tanto amico al mio sangue:
 E mentre ansiosa andauo
 Cercando ou'ella staua,
 Viddi qui puoco lungi
 De pastori vn gran stuolo, & altra gente,
 A quai chiedendo, in qual calle si fosse
 Di Sefora la casa: Mi fu detto.
 Riuerite voi donna
 Questo nato Messia:
 Ne fui pigra à piegar questa ginocchia
 Insieme co pastori:
 Ma non ardi si scarca
 Di qualche don, approssimarmi al parto
 Di quella auuenturata Virginella.
 O quanto vdi all'hora, o quanto viddi.
 Ne più qui mi trattengo.
 Compatite Signore alla mia voglia
 Di compatir ancor nanti al Bambino,
 Ma con piene le mani.
 Già ci fù detto, che qui puoco lungi
 Albergano le amiche:
 Là ne andiamo. Restate.

D 6

Sefora.

Sefora.

Se voi Dalida sete come penso
Ed io Sefora sono,
E fui moglie del Giudice di Rama.
Quella son, che cercate. Hor mi trouate
Pront' à farui piacere.

Dalida.

O Dio benigno, e quanti doni hoggi
Mi concedete, senza ch'habbia merto.
Sefora il Ciel ti guardi;
Io mi ti stringo al seno; E se non erro
Questa fara la tua sorella amata
Delbora nominata.
Bella Zittella, a voi la destra porgo
Dal cor acompagnata.
Ecco Dalida vostra.
Ecco mia figlia Dina,
Ambe a voi serue di allegrezza piene.
Questo sol compirà nostra allegrezza,
L'hauer da voi in dono
Qualche pregiato dono
Di offerir alla Madre di quel ricco
E Omnipotente Dio;
Che tale lo confesso, e tal lo tengo.

Del-

Delbora.

Padre eterno del Ciel, e della terra
D'ogni allegrezza inaccessibil fonte:
Hor si, che noua manna à me tua serua
Versasti in farmi noto
La tua diuina prole. O me felice,
Questo Sefora e il sole,
Che fè chiara la notte
Dell'ignoranza mia.
Ero pur cieca, ero pur sonacchiosa.
Beate voi amiche,
Che già vedesti la diuina prole.

Sefora.

A noi disse lo Sposo
Di quella santa Madre
Ciò che voi ci dicesti, e per recare
Qualche dono al Bambino,
Nostri passi indirizzati
Erano verso casa. Insieme dunque
Andremo tutte: e piaccia al Ciel, che de-
Dono trouiamo da offerir diuote (gno
Alla Vergine Madre, al figlio nato.
O mio Signor e quante volte, e quante
Io serua indegna ti pregai humile
Cogli occhi molli di diuoto pianto,
Che il promesso Messia qui a noi mādaste;

Tu

86 ATTO SECONDO.

Tu sai con quanto affetto
 Mai sempre ti pregai: Ma seppi anch'io
 Che non bastaua ad impetrar mia voce
 Vn tanto ben. E pur hoggi lo sento
 Venuto, e qui venuto.
 Inanti à te prostrata
 O padre à tanto figlio,
 L'alma di tanto ben si mostra grata.

Dina.

Ed io, che sonacchiosa, e stanca tanto
 A pena in piedi stauo:
 Veduto ch'hebbi là fra stoppie, e fieno
 Il creator del tutto
 Giacer senza riposo,
 Me stessa riprendeai, me stessa tolgo
 Al riposo, & a gli aggi.
 O dolce, o cara, o fida
 Scorta de nostri cuori,
 Ecco matura hormai
 Quella etade felice
 Nella qual toglierassi
 Quel imperio grauoso
 Del nemico infernale:
 E il debito, che fece il primo padre
 Si pagarà col prezzo,
 Di sì amoroso figlio,
 Che tutto à noi si dona.
 Donne non più tardamo,

Che

SCENA QUARTA. 87.

Che mi muoio di voglia
 Di riueder quella serena Madre,
 Col Paradiso in braccio.

Dalida.

Se mi fù d'aspra noia
 Il cercar la maggion, e non trouarla
 Mi fù di estrema gioia
 Il trouar quel sentiero
 Oue sbarcano l'alme
 A sempiterna vita.
 O lieta me, che pur fissai il ciglio
 Nel pargoletto Figlio,
 Che confonde de grandi l'alteriggia.
 Andianne pur amiche
 Al vostro albergo presto:
 E già che voi ancora
 Volete riuerrir col dono il parto
 Conforme al pio costume:
 Non tardate vi prego,
 Precedete, ch'io seguo.

Sefora.

Chi vi condusse à queste nostre case
 Trauiate dal dritto
 Vostro camin, verso la Città santa?

Dalida.

8 ATTO SECONDO.

Dalida.

Il dir di vn Sacerdote mio parente
Fù che m'indusse, a riuertir le mura
Della vostra Cittade,
Perche in questa ogni ben nascer doucua,
Precedete vi prego,
Che più non posso star così scortese,
Con quel santo Fanciullo.

Sefora.

Delbora precedete,
E con voi venga Dina.
Dalida voi seguite,
Che puoco lungi siamo dall'albergo.

Dalida.

Perche non posso trarmi
Da questo petto il cuor pieno di amore,
E di quel farne vn dono,
A chi gradisse il cor più d'ogni dono?
Gradirà il mio voler, quel che conosce
E gli oculti desiri, e interne voglie.
Sefora compatite al mio dir tanto
Che non arriua alquanto egli desidera
Precedete vi seguo. O giorno lieto.

SCE

89
SCENA QUINTA.

Filino. Edimio.

Filino.

E Che ti par Edimio del Pacifico
Babin inuolto la in sì picciol sindone
E ripolto nel fien fra il bue, e l'asino?
Questo parmi che faccia la sinderesi
Mordace in gli amatori di superbia.
O merauiglia del moderno secolo:
Vn grande sì fa picciolo,
Vn alto si fa humile,
Vn ricco si fa pouero;
Ne luogo oue riponere
Il capo tien, ò stantia
Ou' sedendo le visite
Hoggi possa riceuere.
Egli parti dai superi,
E uscì di casa propria
Per venir nel Presepio
Humil stanza di bestie:
E pur riluce, e splende serenissimo;
E mostra maestà fra muri fragidi.
Questo credimi Edimio
Farà gran scempio, e stratio
Negli alberghi tartarei
Di quei spiriti horribili,

Ed

E a noi sì infeste furie.
 Sospirarà Thesisfone
 E le ceraste squalide
 I desperati gemiti
 Faran sentir col rodere
 Lor stessi nelle tenebre,
 E nello eterno carcere.
 Questo genere humano sarà libero
 Da quell'aspra sententia
 Di morte, e di caligine,
 E tolto da miseria
 Come tal hor fu solito:
 Fra dilettofi, e amabili
 Paradisi fruttiferi
 Goderà d'ogni ben il vero simbolo.

Edimio.

E chi ti diede inditio
 Filin del dir propitio
 A noi miseri omoncoli?
 Come sai che il Bambin nato in Tugurio
 Si basso, mano prodiga
 Allarghi a noi di gratie,
 E di prime delitie?
 E che poi nelle tenebre
 Il castigó de spiriti
 Rubelli habbia da ponere?
 Io mi rendo famelico
 Di saper come sai si buono augurio.

Fi-

Filino.

Mentre dormiui ò Edimio
 Puoco fa nel tugurio
 Come ti dissi già, venne dai superi
 Nontio celeste, che con dolce strepito
 Se ben ci spauentò: col dir poi placido
 Manifestò quel che vedesti Mamolo,
 Riposto nel presepio:
 E disse che saluar douea il suo popolo:
 Son queste le parole, che fan credere
 A ogn'vn che lo sentì del ben l'immagine.
 Tu stesso, se mirasti il viso Angelico
 D'lla Madre, e del Figlio sì mirabili,
 Confessarai, che son finiti i gemiti,
 I lamenti, e le lagrime
 I sospiri sì flebili,
 E le menti sì torbide
 E gli accenti sì queruli
 E le vite sì languide:
 E che felice nontio
 Porge quiete all'anima:
 E già spirano i zefiri
 Di quel soaue spirito:
 E ne sforza con sibili,
 Lodar tal benefitio,
 Pastori alzate i mantici
 Del vostro fiato, e gli organi
 Di vostra voce armonica

So-

Sonate con le fistule.
 Lasciate pur le horribili
 Spelonche, e luoghi inhospiti:
 Albergate in Betlem, qui il ciel inuitau.
 A goder aure placide
 Ad vdir, vn vagir di Bambin tenero.
 Non siate vaghi più de fiori teneri
 O di limpidi riuoli,
 O di fertili pascoli;
 Ecco il fior, ecco il riuo, ecco quei pascoli.
 Che disceser dal ciel, per pascere l'anima
 A che cercar meriggio solitario
 Ou'cuopra antica rouere
 O giouinetto salice,
 Que rampolli l'Hedera,
 O si cuopra de pampani
 Nodosa vite, o vadane
 Sino alle stelle vn frassino:
 Ecco il meriggio sotto al qual si giubila
 Che ci difende dal calor satanico.
 Non fingete o pastori i vostri Fauni
 O li Satiri, o Driadi
 Ecco il pastor, che l'alme nostre libera
 Dal stato miserabile,
 E condurauui a pascoli
 Delicati, e perpetui.
 Più non si corre al tumulto
 Per celebrar essequie;
 Ma si arriua al presepio
 Que vita si celebra.

Non

Non restarà più vedouo
 L'huomo senza la gratia,
 Perche piovuta è in cumulo
 Per nostro refrigerio.
 Questo tempo è miglior di tutti i secoli,
 Che toglie l'infortunio:
 E per mezo di vn Angiolo
 Nostri dolori tempera.

Edimio.

Fa melodia mirabile
 Questo tuo dir armonico.
 O quanto mi consola, e leua i stimoli
 Che il cor sempre pungeuano
 Cessan dai lumi le continue lagrime
 Nel saper, che il Babin venga dall'Ethere
 E nostra mente irradia
 Con la sua humana effigie,
 Che non spauenta, o turbaci:
 E vuol ch'ogni delitia
 Goda l'afflitto popolo.
 Hor mai è tempo. E piacemi
 Esser di quei ch'vdirono,
 E venuto tra noi, di tanto merito
 Vn Dio della progenie (ri.
 Di quel che creò il ciel, la terra, e gli infe-
 lo puoco riuerij la onnipotentia
 Di tanto Rè, ch'hà sopra noi dominio,
 Perche non seppi il merito

D'vB

D'un Dio sublime, & inclito:
 Ne conobbi il misterio,
 Che restringe del Ciel tutta la machina
 In humil cella, e in picciol diuersorio.
 Hor che il tuo dir più pratico
 Questa mia mente illumina;
 Vorei tornar più suplice (mini:
 Alla capanna ancor, del Dio de gli huo-
 E a quel il cor per vittima
 Donar vorei humile in sacrificio.
 Non mi negar Filino questa gratia.

Filino.

Tu fai quanto il magnifico
 Simon, che tien souera Pastori imperio
 Ci comandò ch'andassimo
 A congregar i sudditi
 Pastori delle pecore
 Acciò vengan solleciti
 A riuerrir col canto questa Vergine,
 Che fecunda ci diede il nostro Domine.
 Andianne pria da questi a far partecipe
 Il precetto di quel ch'ora ci domina;
 Che poi tempo propitio
 Hauremo di tornar diuoti, & humili,
 A riuerrir di nouo il Dio di gloria.

Edi-

Edimio.

Son molti i cantor ottimi,
 Che col suo dolce cantico,
 Puotrian venir con cettere
 E con sampogne, e gnaccari
 A far concerto armonico
 Con lor voci per ordine,
 Nanti al Bambin piaceuole:
 Ma se già feccer musica
 Molti cantori angelici,
 E si senti nell'aria
 La melodia mirabile;
 Com'ardiran nostri pastori stolidi
 Auuezzi solo a cantici
 Pastorali, e seluatichi;
 A cantar lodi simili
 A quei del Ciel? Se ingannano.

Filino.

Se vuol il gran mottor di queste machine
 Ch'ogni creato il lodi con suoi carmini,
 Altro farà il lodar, che fan le bestie,
 Altro quel delle piante, e vegetabili.
 Altra dunque farà quella de gli huomini
 Da quella che suol far concerto angelico:
 Sin delle serpi il sibilo
 E gli vrli delle fiere il Signor lodano.

Puo-

96 ATTO SECONDO.

Puotran dunque i pastori con lor stridere
 O con lor voci armoniche
 Lodar quel Bambin vnico
 Che accetta della voce più il buon animo.
 Mouiamo i piedi Edimio
 Da questa parte almeno, doue albergano
 Quei che nel bel cantar poser più studio.

Edimio.

Ma s'ogni lingua o fiato anco che s'è plice
 Può formar lode al cielo se ben minima:
 Anch'io di cantar auuido
 Par ch'io mi senta: E valida
 Sarà la voce, e inditio
 Ch'io desidro seruir a quel amabile
 Signor de tutti, e ch'hà del ciel dominio.

Filino.

Il tuo cantar sarà l'esser sollecito
 In cercar presto i mastri della musica
 Se ben credo sian pròti, e quasi in ordine:
 Tu meglio cantarai con buon silentio
 Che con la voce. Andiamo ser Edimio.



S E.

97
 S E C O N D O

Intermedio.

Choro de Pastori.

DOlce modo amica sorte
 Che le torte
 E trauiate nostre menti
 Dirizzasti nel venire
 Priuo d'ire
 Fanciullin senza contenti.

Soauissimi diletti
 Senza detti
 Ci porgesti nel vagire:
 Segno dai col'esser nudo
 Che più crudo
 Non sarai col tuo ferire.

Son sì vaghi i dolci sguardi
 Faci, e dardi
 Di quel Re fatro Bambino,
 Che feriscon l'alma, e mente
 D'ogni gente
 Acciò il cor li faccia inchino.

Va mostrando col cinabro
 Del bel labro

E DI

Di voler di nieue intatte
Le mamelle di Maria
Santa, e pia
In qual stà celeste latte.

Chi non bassa l'alma altiera
Di maniera
Che la esalti la humiltade
Del padron d'ogni splendore?
Ogni honore
A noi porta sua bontade.

Se ben posa sù l'herbette
Languidette,
Ne perciò cangia il sembiante:
Ma nel sien sua Deitade
Puoca eta de
Mostra a ogn'un quanto sia amante.

Se fra il bue, e l'asinello
Pouerello
Senza manto à noi comparue;
Tien però la Onnipotenza
Che il fà senza
Quel timor che in terra parue.

A ogni grande, a ogn'un ch'eccede
Non le cede
Questo imbelle Bambolino,
Che stà in grembo d'una Donna

Senza

Senza gonna,
E non hà che il cuopra lino.

Non fur mai delli alti regi
Gl'atti egregi
Cosi pien di heroica fama
Come questi del Bambino
Che stà chino,
Ch'hà di noi auuida brama.

Mai si vidde in human chiofiro
Senza inchiostro
Di peccato, o di sozzura,
Se non questo Pargoletto
Ma negletto
Ch'odia quel, che puoco dura.

Se ben nasce in humil cella
Virginella
Senza macchia, e di sant'opre
Lo nodrisce abbraccia, e stringe
Puoi lo cinge
Con quel vel, che il capo cuopre.

Nel presepio hà sua grandezza,
Sua vaghezza
Non hauer ou'tenga il piede:
Virginella lo corteggia
Lo vagheggia
Perche à lei il Ciel lo diede.

E

2

A

100 **ATTO SECONDO.**

A noi anco il ciel lo dona
 Per corona
 Per sostegno, e per riparo
 De pastori, e semidei.
 Be trofei
 Ci fa hauer Bambin sì caro.

Ei discese in questo varco
 Ma vien carco,
 Per donar à noi li vanni
 Di salir oue nostr' Alma
 Goda palma
 Senza mai finir degli anni.

Hor s'estingue l'aspra guerra
 Della terra
 Perche vn huom, vn Dio raccoglie,
 Viurà in ciel l'anima eterna
 Ch'hor s'interna
 Nell'honor di ricche spoglie.

Siate pur pastor gioiosi
 E bramosi
 Di sentir chi il tutto intende,
 Di mirar la luce pura
 Non mai scura,
 Che nel ciel, e in terra splende.

ATTO

101 **ATTO TERZO.**

SCENA PRIMA.

Piento. Solerte. Nachor.

Piento.

O Che pania d'amor, in scura cella
 Io trouai o Solerte,
 Che col stringermi il cor, mi fa beato.
 Non è Cupido infano,
 Non è bellezza vana,
 Non è fulmine o strale
 Di troppo aperti lumi.
 Non è rete d'inganno,
 Non è catena dura,
 Non è nodo inhonesto,
 Non è legame de intricate voglie.
 Non è filuestre arcier che fatto crude
 In vn ferisse, e uccide.
 Vn fanciullo mi piaga
 Con sua bellezza vaga.
 Vn fulmine celeste
 Scoccato dal più alto
 E che mi piaga il petto
 Di piaga oime soaue.
 Vn inuisibil strale
 Così punse l'acciaio del mio core.

E 3 Che

Che lo fa diuenir fuoco di amore.
 Nella rete di affetto
 Lasciai quel gran diffetto
 Di troppo amar, cosa caduca, e frale.
 In tal rete catena,
 E in tal catena nodo
 Trouai che l'alma stringe,
 E se ben mi tien vinto, è dolce il modo.
 Vna Vergine saggia
 Ch'ha d'or il crin, e di rubin le guancie,
 Con canoro silenzio
 Mi fece ambasciator di sua beltade
 A qual si voglia altiero,
 Per che ne venga humile
 A riuerir quel Nume
 Che dona a ogni viuente il sano lume.
 O mia voce che fai? anco trattieni
 Quello, che l'aria brama di raccorre?
 Spargi spargi quel fiato,
 Che ti diè il tuo Signor santo, e beato.
 Viddi viddi il bel Figlio,
 Viddi la Rosa, e il Giglio,
 Viddi il parto giocondo
 Viddi l'alma de cori, il cor del mondo,
 Nella capanna illustre,
 Sceso dal Chor supremo,
 Figlio nel ciel, e in terra,
 E dell'huomo, e di Dio,
 Del Padre, e di Maria;
 Quest'è ch'abbruggia, e infiamma l'alma

(mia.
 Soler.

Solerte.

Non hà la Sabba sì soauì odori
 Come han le tue parole o mio Piento:
 Esce fragranza tale dal tuo petto,
 Che traheresti à vdir le crude fere
 A mirar, ad amar tanto Natale.
 Vn sol stupor mi resta,
 Perche nacque in Betleme
 Il nostro Rè liberator inuitto
 Del popol nostro afflitto:
 E nascer ei non volse
 Nella Gerusalemme
 Città tanto famosa,
 E sede de più grandi:
 Oue soglion gli honori à Dio prestarfi.
 Questo nascer humile abassa i mertì.

Piento.

Non basta il mondo tutto
 Ad honorar in parte
 La grandezza del Figlio di Maria.
 Ma perche par che venga
 Nachor il Sacerdote: è desso certo
 Rimetteremo à lui, della risposta
 Il carico. Riuerisco
 Il venir vostro, ò dotto Sacerdote,
 E vi prego con questo mio compagno,

E 4 Ale.

A leuarci di mente
 Vn dubbio. Per che nacque
 In si picciol capanna il Messia nostro;
 E non nacque in la Reggia
 Que nascer soleuan gli altri regi.

Nachor.

La Pace sia con voi buoni Pastori.
 Volontieri torrò da vostre menti
 Il dubbio, che vi preme;
 Tanto più ch'hor ne vengo
 Dal celeste Dottor, il Dio del vero.
 Questo Bambin, che nacque
 In picciol cella humile,
 E quello che adempir dè la Scrittura.
 Quanto si fece da gli antichi Padri,
 Tutto mostraua del Bambin li gesti,
 Quanto dissero i Saggi,
 Come a vero bresaglio
 Scagliorno li suoi detti in questo Figlio.
 Moisè nacque nascosto,
 E in picciola fiscella
 Nel periglioso fiume
 Posto, arriuò nelle amoroze braccia,
 Di giouine, già figlia à Faraone.
 E se douea esser capo
 Del popolo diletto all'hor afflitto:
 Perche nacque nascosto
 Perche rinchiuso in picciola fiscella

Com.

Comparir volse in la Città di Memfi?
 Questo dunque adempisse
 Quell'antica figura,
 Nascendo in picciol cella.
 Andarà ben vn giorno
 Alla reggia, e farassi
 Liberator della sua gente afflitta.

Solerte.

Saggiamente togliesti alla mia mente
 Ignorante, quel dubbio:
 Ma di nouo curioso
 Vorei saper, per che si chiama figlio
 Questo Bambin di Dio
 Non sò se possa generar vn Dio.

Nachor.

Quello che diede à tutti il generare
 Haurà sterilitade?
 Non da quel che non haue.
 Deui saper o semplice pastore,
 Che mentre intende Dio,
 Produce la notitia
 A se medesimo vguale:
 La qual, perche è infinita
 Parto si chiama del diuin sapere.
 Questo è la prole, e il Figlio
 Distinto realmente

E s Dal

Dal suo padre intendente. E à lui simile
D'ogni virtude. Questo è il pargoletto
Ch'oggi nacque, e si chiama
Figlio di Dio, e dell'homo.

Piento.

O quanto ben voi dite,
Se ben nel dir, a me voi partorite
Noui dubbij. Vi prego,
A non sdegnar col vostro saggio dire
Di illuminar le nostre oscure menti.
Voi dite, che il Dio grande
La sù partorì vn Dio,
E lo chiama suo figlio,
E l'vn, e l'altro è Dio.
Qual farà di quei doi il vero Dio?
Perche la legge nostra,
Comanda che s'adori, vn Dio solo.

Nachor.

L'essenza è vna sola
Che abbraccia tre persone:
Il Figlio partorito
Dall'intelletto dotto: e il santo amore
Che procede dal Padre, mentre ama,
Con infinito amore la sua prole,
E procede dal Figlio
Riamando il suo padre.

Questo

Questo amore si chiama santo Spirto
Ed è infinito, come il padre, e il figlio.
Il Padre primo spira, indi il Figliuolo:
Ma non è primità se non di origine.
Queste son tre Persone
In vna sola Essenza.
La legge ci comanda di adorare
In essenza vn sol Dio
Operante, e fecondo.
L'opra del Padre è il Figlio,
E dell'vno, e dell'altro il Spirto santo.
Tutti tre d'adorarsi;
Ma in vna sola essenza. E son vn Dio.

Solerte.

Dunque il figlio che nacque sarà Dio
Generato da Dio.

Nachor.

Questo è il promesso à noi Santo Messia,
Che venne qui à pagar del primo Padre
L'error col suo patire.
O felice la colpa,
Che meritò sì santo Redentore.

Piento.

Ma se douca incarnarsi vn Dio del Cielo.

E 6 Per

Perche non s'incarnò vno de gli altri
O il Padre, o il Spirito santo?

Nachor.

Non conueniua al Padre,
Che il figlio lo mandasse a nascer quiui.
Ne fù il Spirito santo in terra figlio,
Acciò da noi non fossero doi figli
Adorati, vn di Dio, di Maria l'altro.
E poi non fù il peccato
Del nostro primo padre
Contro la Onnipotenza
Attribuita al Padre:
Ne contro la bontade
Ch'allo Spirito santo, è attribuita.
Fù il peccato infelice
Contro al diuin sapere. O sapienza
Attribuita al Figlio.
Toccaua dunque à questo l'incarnarsi
Come fece, & hor nacque.

Piento.

E se la essenza è sola,
Dunque le tre persone s'incarnorno.

Nachor.

Di tre fù l'opra, ma vn sol Figlio veste
Questa

Questa carne mortale
Atta à patir, per riscattar quest' homo;
E farlo in ciel beato.

Solerte.

Anco l'Angiol pecò, dunque anco quello
Godrà di questo Figlio il pio patire?

Nachor.

Te inganni o buon pastore, se mai pensi
Che l'Angiol sia capace,
Di perdon, o di pace.
L'Angiol quando pecò, non fù tentato;
E quando hebbe peccato,
Non si volse pentir, come fè l'huomo.
E dura selce l'Angelo,
E fragil terra l'huomo:
Se l'vno, e l'altro spezzi,
La selce non si vnisse.
Si vnisse ben la terra e si riface.
Ogn'angiol non pecò la sù nel cielo
Ma ne pecorno molti;
Pecorno tutti gli huomini
Nelli lumbi di Adamo
Perciò la stirpe humana si riface.

Piento.

Da saggi detti vostri
Si toglie la caligine

Della

110 ATTO TERZO.

Della mia mente inferma
Insolita a pensar cose sì alte
Auenturato sono,
Perche nacque in quel tempo
Ch'oprarà la salute il pio Bambino.
Pechè non venne prima
Questa salute al mondo,
Nanti che nostri Padri
Scendesser giù ne regni oscuri, e bui.

Nachor.

Il medico non v'è se dall'egrotto
Non è pregato, e chiesto:
E sue prodezze mostra
Meglio nel mal più graue, e periglioso.
Non venne questo Figlio al mondo prima
Perche il chiamasse, la mortal natura:
E quando il morbo crebbe,
Crebbe la sua pietà, venne chiamato
Profetato, e predetto;
Ne tarda farà mai sua gratia al mondo.
Procurate Pastori
Di render gratie tante
Quante vi fè conoscer il discorso,
Che sentisti da me. Restate in pace.

Piento.

Hor mai il giorno è grande

Re

SCENA PRIMA. 111

Ritorniamo alla gregge
Saputi più del Ciel, che della terra.
Segui Solerte, ch'io m'affretto. Andiamo.

Solerte.

Acquistai più in vn hora, che in trèt'anni
Lodato il pio Bambin, mastro del bene.

SCENA SECVNDA

Corinto. Eliud.

Corinto.

Alessandro quel magno,
Che con industria, & arte
Cercò delle delitie il Paradiso
Qui nella terra al pestre, e non trouollo
Impedito dal caldo
Della torrida zona
Infuocata dal sole, più d'ogn'altra,
Mifero si chiamò, priuo di forze.
Ed io che non cercauo,
Se non intrichi, e affanni
Dourò dunque chiamarmi
E felice, e gagliardo
Che trouai paradiso

Del

Del ciel, e della terra,
 E fui vicino al Sole
 Maggior dell'altro sole, e non temei:
 Qual delizia maggiore,
 Qual bellezza più vaga,
 Qual conforto più grande,
 Qual gusto più soaue
 Si può trouar, nel sublunar albergo,
 Di quel Bambin ch'io viddi,
 Almo sol, puro sole,
 Che in picciol antro sede,
 Peregrin senza stanza,
 Che nel vagir produce
 Dolcissime parole.
 Son rigide le mura,
 Troppo negletto è il suolo
 Di quel sacrato cielo oue dimora
 E la gloria, e il godere, e il paradiso:
 Di sì bel sol la fiamma
 Hà infiammato il mio cuore.
 O mia luce pietosa,
 O mia salubre fiamma;
 Io giurarei mirar sempre tuoi rai
 Se mi giurassi non li asconder mai.
 Mi dolli della corte
 Che mi tolse di casa, e quì mandommi:
 Hor mi glorio di lei
 Che m'indirizzò à fissare
 I miei lumi nel sole
 Com'acquila nouella:

No

Ne punto palpitai con le palpebre
 Ma sicuro mirai vn celo aperto:
 Vn sol ch'errar non vfa,
 Ma con suoi raggi accusa
 Del cor la frode, e della mente il frutto:
 E con dorata luce
 La tenebrosa frode, e il sozzo stile
 Scaccia dall'alma, e la fa ricca, e humile.
 Miracolo d'amore,
 Vn fanciullin, che piange,
 E col pianto consola.
 E gnudo, e veste l'alma di virtude:
 Pouero giace, & arricchisse il core!
 Entrò a sordide mura
 Fà che risplenda pouertà di voglia.
 E priuo d'aggi, e à pieno
 Mostra di sua grandezza il mondo pieno:
 Il fattor d'ogni cosa in giorno d'hoggi
 Si riposo per segno
 Ch'era compito il tutto:
 Merauiglia non è s'hoggi compare
 Il compimento tutto
 Della nostra salute
 Ma non per riposare
 Per quel che il cor mi dice:
 Teste chiedei, a vn Sacerdote hebreo
 Che mostra assai sapere
 Li secreti sacraati
 Di quest'Almo Natale,
 Che volesse nararmi, perche nacque

Questa

Questa luce serena
 Nel mezo della notte.
 Perche in tempo di pace.
 Perche nella Cittade di Betleme.
 Perche mentre descriue il mondo tutto
 L'Imperator Augusto.
 Perche nel tempo, che comincia il giorno
 A farsi a noi più grande.
 Perche nacque in la stalla,
 E frà doi animali.
 Ne volse consolarmi
 Col risponder suo dotto: ma promise
 Di ritornar frà puoco,
 E sodisfar a quanto li chiedeuo.
 S'io sapessi la casa, ou'egli alberga
 Andarei, à trouarlo.
 (Così conuien à noi del secol gente)
 Il partir mi conuiene,
 E li miei serui ancor, non han mangiato:
 Che l'Oste non comparue.
 A pena viddi notte,
 Che mi comparue il giorno,
 E non conosco l'hora. Ecco che viene
 Carco di robba l'Oste.
 Amico, e doue tanto
 Ti fermasti, ch'hormai la cena in pranso
 Ti conuerrà mutare?

Eliud

Eliud.

Qui fuora andai, con passi frettolosi
 Alle capanne de nostri pastori
 Per trouar qualche cascio
 O qualche ricottella, o qualche Agnello.
 Sola trouai la gregge
 Custodita da Cani
 Ma de Pastori priua.
 Ne fù chi rispondesse, al mio chiamare,
 Ben che la voce alzassi.
 Entrai nelle capanne,
 E senza a cui diuieto
 Questo agnello mi tolsi, e questo cascio:
 Indi venni alle case
 Di queste industre donne,
 E trouai questi polli
 Che mi costano cari.
 Non sò se bastaranno
 A questa ingorda gente Italiana?
 E voi trouasti albergo?
 Mi par, che siate ancora
 Con li stiuali in piedi.
 Hauete ancor mangiato?
 O pur dormisti, in qualche sien riposto?

Corinto.

Se albergo non hà il Rè del mondo tutto?
 Io

Io che son seruo indegno
 Dourò senza rossor, cercar riposo?
 Va presto, e sbriga, perche la mia corte,
 Habbia à sua voglia di cacciar la fame.

Eliud.

Qual vostra corte? forsi sete il Prence
 Da Cesare mandato,
 A descriuer la gente
 Di questa Palestina?
 Se sete quello, vn don vi chiedo humile,
 Ne douete negarlo, se grandezza
 Albergate nel core.

Corinto.

Più presto l'Allegrezza
 Conceder mi farà quanto tu brami.
 Che desidri. Sù chiede. Io son Corinto.

Eliud.

Vorei, che perdonaste
 Al mio folle parlar, che puoco ananti
 Io feci, ma ignorante
 Della vostra persona.
 Io vi negai albergo,
 Non sapendo chi foste.
 Douete compatire

Alla

Alla gran voglia mia
 Di albergar largo largo
 Ogni vostra grandezza.
 Non vi conobbi, perdonate all'Oste.

Corinto.

Mi trattasti da seruo,
 Perche tal mi teneui:
 Hor che padrò mi senti, e che m'
 Qual perdon ti dourò se non errasti
 Và pur presto à tua casa
 E fa che mangian presto li miei serui,
 Ch'io già cenai con cibi assai pretiosi.

Eliud.

E chi cena vi diede? E con quai cibi?
 Misero me voleuo accarezzarui
 Con viuande leccarde;
 E che mi val tutto sudato, e stanco
 Ritornar de cibi carico?
 Signor deh non vogliate
 Ch'io perda i miei sudori.
 Ritornate, e faremo presto presto.

Corinto.

Ogni tua industria, e robba
 Pagata ti sarà compitamente.

Va

Va pur fa presto, ch'io son di partenza
 Verso Gerusalemme,
 Ne posso qui fermarmi più di vn'hora.
 Aspétto il Sacerdote,
 Che mi diè dar di cena
 Il compimento, Vanne.

Eliud.

Volontieri non vado
 Se non mi dite, che vi diede cena?
 Fate contento, vn vostro seruidore.

Corinto.

Tanto mi comendasti la beltade
 Di santa peregrina,
 Che alberga in tuo presepio,
 Che là n'andai voglioso di vederlà:
 E trouai che già madre
 Era, col figlio in braccio,
 Ma virginella ancora
 Pomposa di ogni ben, piena de mertì.
 Io viddi all'hor doi soli
 Auuittichiati insieme:
 Vn di fiamma, vn di luce,
 Che spirauano in me di amor vitale
 Quella coppia, che tolse ogn'altra voglia.
 Hor se voglia non hò di prender cibo,
 E perche non hò vita dal mangiare,

Ma

Ma dalla vaga vista
 Di quel sol che mai cade,
 Di quel che mai hà verno,
 Di quel che dona il cibo a noi eterno.
 Partiti hormai contento,
 Che vicino al tuo albergo
 Riposa vn tal tesoro, vna tal luce.

Eliud.

Solo a sentirui dire,
 Che partori la santa peregrina,
 E Vergine rimase,
 Conosco, che dal ciel viene il Bambino,
 Che voi dite sia nato.
 Altro che questi beni, e frali, e molli
 Portarà di la sù. Portarà il seno
 D'ogni delitia pieno. O me beato,
 Che vicino alla casa ogni ben tengo,
 Signor il Sacerdote
 Tornarà qui fra puoco. Così disse.
 Qui vi lascio. Ne vado vbidiente.

Corinto.

Perche non ha il mio petto
 Vna voce di fuoco,
 Si come l'Alma tien spirto infiammato:
 Ch'io parlarei all'aura
 A quell'aura gentil, a quel vagire

Di

Di semplice Bambin che sembra vn cielo :
 Tuona, e fulmina il cielo
 Ma quel caro Bambino
 Col suo vagir tuoneggia
 E fulmina co lumi, ma soaue.
 Io cantarei à quello il cui vagire
 Come son d'aurea cetra molce il core :
 Che disinferna l'alme,
 Che fa dolce il languire,
 E il sospirar soaue.
 Per che non mi concede
 Questa terra diuina
 Ch'io lassì ogni seruire :
 E qui fatto negletto, sol io goda
 L'esser de serui seruo ?
 Il Sacerdote torna
 Maestro all'intelletto,
 Che troppo curioso,
 Forfi cerca saper, quel che non deue.
 Vi riuerisco o dotto Sacerdote .



SCE.

SCENA TERZA.

Nachor. Corinto.

Nachor.

Q Vel honor, che mi fai, ti rēda il cielo.
 Hor ritorno da te per sodisfare
 A pensieri diuoti,
 Che nel santo Presepio
 A me comunicasti.
 Io non risposi all'hora.
 Perche d'alcune cose,
 Non haueuo chiarezza :
 Volsi prima vedel l'openione
 Delli dottori antichi.
 Hor m'ascolta che l'ali
 A questa lingua impenne
 Per adempir tua voglia .

Corinto .

Io sò che troppo ardi : ma per che deuo
 Render conto al mio Sire
 Di quel che trouo in queste parti occorso :
 Vorei esser saputo
 Delli accidenti ancora,
 Che mostrano gran parte dell'essenza.
 F Pargo

Porgo dunque l'orecchio
A tuoi detti diuoto, e attento. Parla:

Nachor.

Son sette le proposte,
Che mi facesti ò Sire.
La prima è, per che nacque
Il promesso Messia
Nel mezo della notte, e non di giorno;
A questa puotrei dire,
Che mostrò la sua luce
Nel tempo della notte, per scacciare
Dell'ignoranza il peso,
Ouero per mostrarsi
Altra luce del sole
E che sà illuminar la notte ancora:
Ma meglio ti dirò. La notte mostra
L'oscuro del peccato
Che ci toglie la luce della gratia:
Hor perche venne il figliolin per torre
Da noi ogni peccato,
E la gratia donarci,
Illuminò la notte come il giorno.
Nasce in tempo di pace,
Perche porta la pace à tutto il mondo.
Nasce in questa Cittade
Ch'è interpretata Pane;
Perch'egli è il vero pane
Ristoro di nostr'alme.

Nasce

Nasce adesso, che Cesare
Descruiue tutto il mondo
Per cauarne il danaro,
Perche veneua à punto
Per registrar gli eletti
Nella sua eternitade;
E per pagar per noi
Del debito il danaro
Douuto per il fallo
Del primo nostro padre,
Hoggi comincia il giorno
A farsi à noi più grande:
Perciò nel stesso mentre
A noi nasce il padrone
Dal qual comincia, ogni nostra grãdezza.
Nasce in la stalla, luogo humile, e basso
Per confonder li grandi
Senza grandezza altieri.
Fra gli animali nasce
Che mostrano il mal stato
In che si troua l'huomo
Fatto per il falir sì brutto mostro.
Con sua bellezza toglie
Nostra difformità, ci rende humani.
Ecco risposto, a tue proposte ò Sire.

Corinto.

Io resto molto pago!
Delle saggie ragioni

F

2

Nel

124 ATTO TERZO.

Nel diuoto fondate, e nel morale.
 Dunque è tanto l'amore,
 Che porta à noi mortali
 Quell'offeso da noi, il Dio immortale,
 Che voglia dal suo petto
 Spiccar la propria prole, e à noi mādarla,
 Così negletta, e pouera,
 Che il ciel vuol sia vn presepio,
 Che fian le piumme morbide
 O fieno, o paglia ispida,
 Che i razzi, e panni serici
 Sia vn pannicello, della bella Vergine.
 Che i corteggiani siano, (no.
 Vna Vergine, vn vecchio, vn buo, e vn Asi.
 Che la soaue musica
 Sia il suo vagito proprio.
 Che il diuin letto eburneo
 Sia mangiatoia succida.
 Che li suoi aggi, e comodi
 Sia il patir freddo, e scomodo.
 E perche tanto pate?

Nachor.

Pate per tor da noi, ogni patire,
 Per scancellar l'offesa
 Che fece il primo padre.

Corinto.

Dunqus se il primo padre

Non

SCENA TERZIA. 125

Non hauesse peccato,
 Il módo non haurebbe vn Dio incarnato?

Nachor.

Quando il Fattor del tutto fece l'huomo,
 Gli diede, e spirto, e corpo;
 Il spirto acciò godesse
 La sua diuina essenza,
 E contento, e beato in quella fosse,
 Il corpo acciò fruisse
 L'humanita che nacque,
 Che si fece diuina:
 Sì che non fù il peccato
 La causa così sozza
 Che venesse tra noi di carne vn Dio:
 Ma fù vna gran pietà. Fù vn grāde amore,
 E se hor nasce al patire,
 Se il peccato non fosse
 Sarebbe nato all'hora,
 E glorioso, e beato.
 Hora ogni linea qui del suo patire;
 Al punto tende di nostra salute.

Corinto.

Ben mi accorsi che salua
 Quell'Occhio si beato del Bambino
 Per che la fiamma di sua faccia ardente
 Accese in me desire di salute.

F ;

Pene.

126 ATTO TERZO;

Penetror luminosi nel mio seno
Quei fulminanti lumi
E mi fer sì diuoto, e così amante,
Ch'vnqua farò partita
Con la mia mente, da sì cara vita.
O Bambin santo, ò Dio.
O Alba de gli amori
O Sole de gli amanti
O Spirito de cuori
O vita de mortali,
Ecco mi piego à tuoi
Realissimi piedi,
E ti confesso Rè, Monarca, e Dio:
Quanto mi fai saper buon Sacerdote
Tanto gratie ti rendo
E ti resto douuto
Per quel che son per fare
Per il dotto tuo dire.
Hor hora partir deuo
Verso Gerusalemme
Io t'offro l'opra mia, e il mio puotere;

Nachor.

La pietra de Filosofi
Ogni metal che tocca il rende oro
Auenturato sei, che tocco fosti
Dalla pietra angolare
Per ciò ti rendi oro nel tuo dire.

E do-

SCENA TERZA. 127.

E doue pensi andar Sire prudente
Nanti l'uscir di queste nostre mura?

Corinto.

Vuò riueder di nouo
Il paradiso aperto,
Tanto più che i miei serui
Nell'ospitio vicino
Attendendo mi stanno
Non sò s'hauran ancor mangiato à pieno.

Nachor.

Offeruasti ò Corinto
Di quella santa Madre
Il delicato viso, e le fatezze
Di donna che il suo sangue
Trahe da grandi Eroi, da Regal stirpe?

Corinto.

Si l'offeruai. Ne può natura, od arte
Tanta bellezza fare.
Ma come moglie, o sposa,
Fù datta al vecchiarello
Ch'ella conduce seco?
Parmi che contradica
Vergine parorit, a sposo datta
Se bisogno non hà di sposo, o di altro.

F 4 Per

Per partorir la prole,
 Che dal cielo ne viene:
 A che sposarla dunque?

Nachor.

Fù sposata Maria
 Col suo sposo Gioseppè
 Della stessa Tribù, Tribù di Giuda
 E del seme di Dauide,
 Perche si conoscesse
 L'origin di Maria
 Che partorir doueua
 Il promesso Messia
 Predetto da incarnarsi
 Nella Tribu di Giuda.
 Nostra legge comanda *(bu;*
 Ch'ogn'vn s'ammogli nella propria Tri-
 Ne questa Virginella
 Douea restar, senza marito, o guida,
 E guida di homo casto
 Custode sol di sua virginitade,

Corinto.

O quanto ben si vede,
 Nella sacrata faccia
 Della Vergine Madre
 Che da sangue regal trahe sua carne.
 Hor che mi dici, e affermi

Che

Che l'origine trasse
 Da quel Santo, che fù secondo il core
 Del celeste Motor Onnipotente
 Dauide nominato;
 Meglio confermo col tuo dir mia mente,
 Così il ciel mi dia vita
 Come tromba farò di tanto vero,
 Del sacrato mistero
 Che il mondo non vdi, mai più si seppe.
 Non mi trattengo più. Vado. Vi lascio.

Nachor.

Con voi verrò, se pur vi aggrada ò Sire
 Per palesarui ancora
 Noni secreti del santo Natale.
 Acciò tornando nella vostra Italia
 Puotiate raccontar, i gran fauori
 Che à questa terra fece il cielo tutto.

Corinto.

Riceuo à gran fauore
 Il vostro venir meco.
 Precedete ch'io seguo
 Et indirizzate i passi
 Al Theatro terren, che il ciel contiene.

SCENA QVARTA.

Dalida. Sefora. Delbora. Dina. Gioseppe.

Dalida.

H Or lieta vi precedo
 Per girmene à veder, o riuedere
 Quelli eterni splendori
 Venuti ad habitar, in questi horrori:
 Tanto più, che in la mano
 Io porto qualche dono
 Al semplice Bambino:
 Al qual sol il mirarlo non gli aggrada;
 Gli aggradono gli effetti,
 Che vengono dal core
 Se ben piccioli sono.
 O lieta me pur vado
 Errante nauicella
 Al mio porto sicuro.
 Io peccatrice vado,
 Da chi l'error perdona.
 Io pecora smarrita
 Al mio pastor ritorno.
 Al giusto, al giusto vado
 Consolator dell'Alme.

Sefora.

Sefora.

Fermateui vn tantino
 O Dalida diuota.
 Essaminamo i doni,
 Che nella man portiamo
 Nanti giongiamo al piede
 Del pargoletto Dio.

Delbora.

E ben fermarci alquanto
 Per trattar il buon modo
 Di riuerir quel Santo,
 Ch'à noi discese figlio.
 Oue sede? oue giace?
 In qual suol de piegarfi
 Ginocchio riuerente?
 Qual è il Mastro, che insegna
 Il modo di adorar prole beata?

Dalida.

Sorgon quasi sepolte
 Trà l'arrene, e tra l'erbe
 Lacere mura di santo Presepio,
 Esposto nella strada, a ogn'vn che passa.
 In quel giace, in quel sede
 Il pargoletto infante;

F 6 Onel

O nel grembo di Madre virginella,
 O nel fieno rifiuto d'animali.
 E succido quel suolo,
 E puoco men, che fete:
 Ma supera l'odor, soave odore,
 Del delicato fiore.
 Mastro che insegna riverir vn Dio,
 Con fingiotti, e sospiri
 E vn adorar humile,
 Et il pensar ch'un Dio
 Non sdegni la presenza
 Di peccatrice immonda, e non la scacci.
 Questi son gli apparati
 Di chi vol adorar, vn Dio calato.

Dina.

Dunque non riverij come si deue
 Teco prostrata, nanti al pio Bambino:
 Oue non adoprai pianti, ò singulti
 Giubilandomi il cor pien d'allegrezza?
 A che tristarfi nanti al Dio di gioia,
 E di contento? Vdisti
 Come allegri partirno
 Da quel santo presepio li pastori? (gnum.
 A quei mastro insegnò Vn Gaudium ma-

Sefora.

Troppo tempo si perde

Nel

Nel tanto dir, si dè far questo, e quello.
 A me basta saper,
 Che non sdegni vn buon cor, cortese Sire;
 Essaminamo i doni,
 E le parole, che si denno dire
 Nel presentar il dono.
 Dalida voi portate
 Vn guancialetto di profumi pieno,
 Che direte nel darlo?

Dalida.

Dirò con molto affetto.
 Signor che non haucte
 Oue riporre il capo,
 Perche mancorno hormai l'opre odorose;
 Questo guancial vi dono
 Ch'odor soave spira
 De qual voi sete vago:
 Deh fate, che il mio fare
 Odoroso riesca
 Di quel soave odor, ch'à voi si piace?
 E son sicura, e certa
 Darui riposo; s'oprarò conforme
 Alla voglia ch'haucte
 Della nostra salute.

Sefora.

Voi venesti saputa

Delli

Delli infiniti meriti
 Di questo ch'adorar vi disponete.
 Dina quand'offrirete
 Quei pannicelli bianchi,
 Qual fian le vostre voci, e quai i detti?

Dina.

Quando viddi riposto
 Quel soaue Bambino
 In picciol pannicello
 Che della Madre il capo anti copriua:
 Fui per tormi da dosso
 Questi panni, e coprire,
 O della Madre il capo,
 O del Figlio le membra:
 Hora, che mercè vostra
 Mi dasti questi lini,
 Si sottili, e sì bianchi,
 Io stessa il pannicello,
 Che cuopre il pargoletto
 Riporrò sopra il capo
 Della Vergine Madre:
 E con questi, che porto,
 Pregarò il mio Signore
 Che inuolgere si lasci;
 E dirò queta, col mio cor loquace.
 Signor ch'hauete d'ogni stella il manto,
 E che ricoprite stando in cielo
 A ogni viuente la corporea salma

Con

Con estrema vaghezza:
 Non vogliate qui in terra
 Sdegnar, che à voi io cuopra
 Se ben con vile velo
 Le vostre sante membra,
 Che mi paiono fredde,
 Per il rigor del verno.

Dalida.

Vtile è il don. Così deue adorarsi
 Che abandona suoi aggi
 Per tor nostri disaggi.
 Ma voi ospite nostra,
 Che direte nel dar al fanciull'nato
 La riccamata fascia,
 Che portate in la mano?

Sefora.

Temeraria presumo
 Stringer con picciol nastro
 Quel che non cape in luogo.
 Se ben pensando, che rinchiuso stette
 In picciol ventre di vna virginella:
 Permetterà ch'io serua
 Cinger lo possa con la picciol fascia,
 In segno che nel cor prima lo cingo.
 O miè felici braccia
 Se potrete abbracciar prole sì santa.

Dirò

Dirò. Signor, che vostri gusti hauete
 Nell'habitar nel core
 Di chi vi porta amore,
 Degnateui albergar in queste fasce,
 Ch'escano dal mio cor testi veraci
 D'vn smisurato affetto,
 Che porto à chi di noi porta i difetti.
 Lasciate che vi cinga
 Questa fascia mortale,
 E che cinga il mio cor gratia immortale.

Dalida.

Questo modo di dir, che all'humil tende
 E quel, che inalza i meriti
 E porge ogni virtude.
 Ben dissi dunque, che vn pregar humile
 E quel che gradirà più d'ogni dono.
 Che portate voi Delbora?
 Ne voi tacer dourete,
 Ne con noi venir vuota.
 Mostrate il vostro dono:
 E quai saran le voci
 Compagne all'adorare.

Delbora.

Questa pelle pelliccia
 Coperta di buon drappo
 Donarò à quel Bambino.
 Sapendo, che non toglie

Sem-

Semplice lin, il gran rigor del freddo.
 E nanti à quel prostrata
 Dirò pregando humile.
 Signor, che il primo Adamo
 Cuoprìste di pelliccie
 Tolte da gli animali:
 Non sdegnate, ch'io porga
 Soura voi questa pelle,
 Che mi fece parir belua scortese.
 Portatela Signor, che à ciò venesti,
 E togliete da noi rigido il verno
 Del peccato, che chiude il ciel eterno.

Sefora.

O come degno è il dire
 Ch'hoggi può farci qui contente in terra,
 In così lieto giorno
 Par ch'ogn'vn si rauegga
 Del passato falir, e si compunga.
 Questo disse la luce,
 Che in mezzo della notte, a noi comparue.
 Scuopre quella gran luce
 Il sozzo de peccati
 E fa che l'odian l'alme;
 E à questo santo Afillo,
 Della gratia sicuri, presto corrano.
 Sù dunque andiamo. Precedete Dalida.
 Voi che sapete il luogo
 Della franchiggia nostra.

Dalida.

Dalida.

Volontieri precedo.
Meco ne vieni ò Delbora.

Dina.

Fermatevi Signore, ecco ne viene
Il Vecchiarello sposo,
Carco di legna verde.
Voi siate il ben tornato. Oime che legna
E questa che recate?
Verde mi pare, e puoco atta al fuoco.

Gioseppe.

Nei boschi qui vicini
Altra legna non trouo.
Chi la creò, la può render capace
Di prender fuoco, e di cacciarne il freddo.

Sefora.

Vostra assenza fu troppo
E troppo haurà patito
Il Figlio con la mamma senza fuoco.

Gioseppe.

Non potete trattenermi

Di

Di non formar vn fonte con miei lumi:
E pria raccolsi lagrime, che legna,
Mentre pensai, ch'un Dio
Non habbia luogo, o cella, e pata freddo:
E che nel maggior vopo
Io non trouassi vn tronco in quelle selue
Priuo di humor, e buono per far fuoco.
E chi non piangerebbe? Hor compatite
Se tardo fui, nel mio ritorno al figlio.

Dalida.

Veramente chi sà, compate assai.
Non v'affliggete più. Noi copriremo
Se à voi piace il Bambino, e il scaldaremo.
Se vi aggrada verremo
A riuerir la Madre, e la sua prole.

Gioseppe.

Benedette voi donne,
Che al vostro Creator si compatite.
Meglio farà, che qui aspettiate intanto
Che condurò mia Sposa, e il pargoletto.
Haurete qui bell'aggio
Di mirarlo, e seruirlo. Hor qui aspettate.

Sefora.

Gite pur tanto Vecchio,
Che qui v'attenderemo,
Obligato per sempre al vostro fare.

SCÈ

SCENA QUINTA.

Dalida. Sefora. Delbora.
Dina. Maria. Gioseppe.

Dalida.

N Acque in la strada il viator Diuino.
Merauiglia non è s'anco in la strada
Vuol esser riuerito.

Io conosco ò compagne,
Che non vorebbe il vecchiarello Sposo
Lasciar più la sua Sposa in quel presepio.
Segno di nobiltà, d'animo grande.
Sefora se ti piace
Riduce alle tue stanze
Questo tesor celeste.
Lo pregaremo tutte
A riceuer lo inuito, e riposarsi
Fra le tue mura. O te felice hoggi.

Sefora.

Non ardirei à vn tanto Rege inuito
Far di mia stanza priua di quelli aggi
Che conuengono à lui. Ma se à te basta
L'ardir di conuitarlo, ed egli acetti:
Padrona sei. Mi chiamarò felice.

Dalida.

Dalida.

Io mi accingo à inuitarlo
Già che ne senti gusto.
Piacia al ciel, ch'egli accetti
Con noi stesse il tuo albergo.
Riueriremo prima
Col dono sua grandezza,
E con puoche parole
Mostraremo la voglia
Di seruir tanto Rege:
Ma il trattenerlo troppo
Nella publica strada
Non mi par bene. Dunque
Attendiamo il fauore
Del vecchiarello sposo, e di sua sposa.

Delbora.

O fossi degna di abbracciar quel Bambo
E stringerlo al mio petto.

Dina.

Il abbracciar vn Dio
E forza di altro Dio
Come può mano breue
Abracciar l'Indo, e il Mauro
E i Poli sotto, e sopra?
Miracolo farà, s'otterrai questo.

Dalida.

Dalida.

Perciò si fece breue
 Il pargoletto Figlio
 Di quell'eterno Padre,
 Che in ogni luogo, è grande:
 Acciò possan gli eletti
 Abracciarlo, e tenerlo
 Con le braccia, e col core,
 E solazzar con lui
 Con bambinesco stile,
 Che mostra purità, che dal ciel venga?

Sefora.

Dalida tu rasembri
 Vn dottore parlando.
 Doue sapesti tanto?
 Chi ti fù mastro nel celeste dire?

Dalida.

Nel mirar solo quel sacrato viso
 Del pargoletto nato
 Imparai quel linguaggio
 Ch'adoprano quei spirti sù nel cielo.
 Chi vien dal paradiso
 Ne porta il saper tutto.

Dina.

Dina.

Ecco ecco il splendore
 Ecco la santa Madre
 Ecco il Sposo felice.
 Riuerite ò compagne
 La santa, e diuin prole.
 Piegate le ginocchia,
 Et inchinate il core.
 Ecco il mastro del dire,
 Ecco il saper eterno.
 Ecco la Sposa, che rassembra vn cielo,
 In qual risplende e sede il nostro Dio.
 Io prima à voi m'inchino, ò santa Madre,
 E vi supplico, e prego
 A lasciarmi cuoprir, con questi lini
 Il vostro caro parto.

Maria.

Mi piace la pietade
 Che tu mostri ò zittella.
 Cuopri pur quel che tengo
 Seminudo Bambino, nelle braccia?

Dina.

Io leuo questo velo,
 E ne ricopro il capo à voi Signora,

E con

144 ATTO TERZO.

E con questi altri cuopro
 Del vostro Figlio il seno, e il corpo tutto
 Gratie rendo infinite
 Al mio Signor, che volse
 Gradir mio picciol dono.

Sefora.

Legano queste fascie o cara Madre
 Le membra al vostro Figlio,
 Che già lega il mio core
 Con smisurato amore.

Maria.

Gradisce esser legato
 Il mio picciol Bambino
 Per sciorre l'alme vostre.
 Cingete pur cingete,
 Che lega il vostro dono,
 Quant'ha il mondo di bono.

Delbora.

Questa pelle pelliccia
 Tolga il rigor del freddo
 Al vostro santoparto, O santa Madre.
 Fate, che da noi leui,
 Dell'ira giusta la sentenza vera.

Ma-

SCENA QUINTA. 145

Maria.

Vi renda questo Infante
 La douuta mercede,
 Per la pietà ch'hauete:
 E s'hor scaldate tenerelle membra,
 Santo fuoco vi accenda
 Ed al mio Figlio grate in tutto renda.

Dalida.

Perche uon può, e non deue
 Il mio fieuale petto
 Esser guancial al Rè dell'yniuerso,
 Tenga il vostro di nieue
 Elcon quel questo ancora
 Ch'io porgo guancialetto
 De nostri odori asperso
 E serua per riposo al capo eterno.

Maria.

Conuengono si ben gli odori al capo
 Creator d'ogni odore;
 Che saran doi odori soauissimi
 Vn che sforza il Bambin ad esser vostro,
 L'altro che sforza i buoni
 E con gratioso sforzo
 Ad esser del Bambin santi seguaci.

G

Gio-

Gioseppe.

Togliesti me dal duolo,
Che troppo mi affligeua
Non hauendo di torre al Figlio il freddo,
Cento per vn haurete.

Dalida.

Santo Vecchio desidro,
Che qui vicino con la vostra Sposa
Vi degniate venir in casa comoda,
Che non sarà fenil, ò vil presepio,
Fatele, che vi prego quanto posso.

Gioseppe.

Il padron delle stanze
La vostra haurebbe eletta
Se li fosse gradita.
In quella ch'ei gradi, ben è che alberghi.
Gradisco con la Sposa il vostro affetto,
E pagarà il voler premio diuino.

Sefora.

Almen ci concedete
Che con le nostre braccia
Stringer puotiamo, della vostra Sposa

II

Il delicato Figlio
E se le nostre mara
Degne non furo, di riceuer tanto;
Riceuan queste braccia con amore
Il pargoletto Infante,
E dit li possa ogn'vna di noi quattro
Del giusto cor la voglia,
O qualche lode almen li porga lieta.

Gioseppe.

Concedete ò mia Sposa
Ciò che chiedono diuote
Queste amiche cortesi,
Che poi ritornaremo al primo albergo.

Maria.

Concedo volentieri
Il mio parto che sia
Abbracciato da voi amiche Donne:
E à voi, che più matura
Sete delle compagne
Ripongo nelle braccia il mio Bambino.

Dalida.

Dunque sia ver, ch'io vile
Ogni mio ben raccolga in queste braccia?
Ascolta le mie voci, ò santo Dio.

G

2

Cele.

Celeste Bambolin, Angiol Diuino
 Vita della mia vita,
 Che tanto favorisci Alma smarita;
 Ti fa il mio cor inchino,
 Perche vuoi che il mio petto
 Vn Paradiso sia:
 Amor, bellezza, alta speranza mia
 Non guardaral difetto
 S'io troppo spero o mia bontà infinita.
 Ti mancan forsi altri palaggi, e Tempi?
 Che vuoi, che le mie braccia
 Et il mio sen ti abbraccia?
 O auuenturosi tempi
 Ne quai raccoglio con mio gran diletto
 D'ogni nostro bear l'unico oggietto.
 A voi Sefora il porgo
 E se non fosti degna.
 Albergarlo in la stanza
 Stringetelo nel seno,
 Che vel concede la cortese Madre.

Sefora.

Poco fora ò Signore
 All'amoroso tuo diuino zelo (Io,
 L'hauermi dato vn sole, vn mōdo, vn cie-
 Se non mi dauì ancor col mio volere
 Vn libero puotere
 Di abbracciarti, e tenerti al petto auuinto,
 E qual potenza tien il mondo cinto

Come

Come fan queste braccia?
 Dammi infinito core
 Che renda vn tanto far, vn tanto amore.
 La tua Diuina faccia
 Riuerisco col piè, col cor profondo,
 Che mi diede nel sen vn cielo, vn Mondo.
 Delbora amica fiate
 Meco felice, e lieta, & abbracciate
 Questa mole celeste
 Che sostien nostra vita.

Delbora.

Fattor eterno, che mortal fattura
 Per noi qui ti facesti,
 Deh leua dal mio cor ogni sozzura
 E s'vnqua di me ardesti
 Come di tua fattura
 Riposa in queste braccia come vuoi.
 Io sò ch'anco per noi
 Scendesti in questa terra,
 Deh raccogli chi erra,
 Che ti prega mia voce,
 E non lassar che regni quel che nuoce.
 O miè felici braccia, fete vn cielo,
 Che raccogliete vn Dio sott'human velo.
 Dina prendete il fiore
 Della virginitade:
 E se vergine Madre il partorisse,
 Vergine ancor li sia
 Co proprij bracci culla.

G

3

Dina.

Dina.

O me felice, che il diuino, e puro
 Viso rimiro pien d'alti splendori:
 Contenta son, perche tra tanti fiori
 Colgo il plù bello, che ride nel cielo
 E con pietoso zelo
 Piange pel mio falire,
 E senza alcun suo dire
 Consola la mia mente, e il cor a pieno
 Mentre si degna riposarmi in seno.
 Io non ardisco tanto
 Di trattener ancor sì gran tesoro.
 Pigliate pur ò Madre sacrosanta,
 Che insieme il vostro figlio
 Il mio cor vi consegno.
 Fate vi prego, che sia dono degno.

Maria.

Gradirà il mio Bambino
 Il vostro dir diuoto:
 Ed io gradisco il dono
 Che facesti al mio parto.
 Restate, ch'io ne vado
 Alla primiera stanza.

Dalida.

Vi seguiremo o Madre

Se

Se tanto concedete,
 E qualch'altro riposo
 Alla grandezza vostra trouaremo.

Gioseppe.

Facil farà trouar stanza migliore
 Già che partito quei Romani tutti,
 Seguite vi precedo
 Insieme con Maria.

Sefora.

O che celeste traccia,
 Seguir la vita e il cielo.
 Seguite pur compagne
 Che al Paradiso andiam.



152
I N T E R M E D I O
Terzo.

Choro di Donne.

Spiriti chiari, e felici
De più sublimi scanni
Qui giù spiegate i vanni:
Fate noto à gli amici
Di Dio la santa prole,
Che nella vasta mole
De gli elementi posa
E nacque puoco fa da Vergin Sposa.

Voi della corte eterna
Vittoriose squadre,
Che dell'eterno Padre
La voglia sempiterna
Spiegate à noi mortali:
Deh mostrateui tali
Con noi lodando il Sire,
Che piaccia in ciel col vostro, il nostro dire.

Voi limpide, e sante onde
La sù nel ciel sì monde,
Con vostri giri il canto
Spiegate à questo santo:
E dite, che vi regge

153
Il dattor della legge
Nato pien di sapere
Hoggi venuto à noi, dall'alte sfere.

Sereno occhio del cielo
Che rendi il mondo chiaro,
Togli dal mondo il gelo
E riscalda quel caro
Figlio di Sposa intatta
Che nostr'alme riscatta,
Togli da noi l'oscuro
E mostraci del ciel porto sicuro.

Tu della notte raro
Splendor d'argento chiaro
Riceue tu con quelle,
Che noi chiamamo stelle
Il lume dalla luce
Che il ciel à noi conduce
Indi noto farai
Quanto sian pretiosi i diuin rai.

Nieui, ghiacci, e pruine
Lampi e folgori ardenti.
Rapidi fiati intenti
Vbedir le diuine
Voglie: con dolci modi,
Spiegate pur le lodi
Di quest'almo Bambino,
Che se ben vien humano, egli è Diuino.

Fecondi colli , e monti
E voi giardini conti
Piante de frutti ornato
Fiori , tutti inuitate
A celebrar la festa
Di quel che il tutto desta .
Versate il buon odore
Soura il più bel che nacque d'ogni fiore .

Fere de denti armate
Che albergate gli horrori .
Vcelli che volate
E con canti sonori
Gran refrigerio sete
A viuenti . Correte
E col volo , e col piede
A riuerir , chi nel presepio sede .

Sù sù donne diuote
Correte a quel Beato
Bambin dell'alto stato ,
Che fante far ne puote :
Già scorse vaga aurora .
E il giotno il crin indora ,
Sù dunque donne saggie
Scorrete liere , queste amene piagge .

S'udirno gli Angioletti
Che per il ciel andorno
Lodando questo giorno ,
E qui in terra fioretti

Di

Di vaga primavera
Portorno a schiera , a schiera :
E che pace qui aduna
Vn Fanciullin , che stà riposto in cuna .

I vaghi augelli vdite
Cantar intorno intorno ,
Che con lor voci ardite
Anonzian questo giorno .
Vscite da Capanni
Spiegate i vostri vanni
O belle donne muse ,
E di lode le voci sian diffuse .

Non vi sia Rosignolo
Che più spieghi lamenti ,
Vada per l'aria a volo
L'a!ma con suoi concerti :
La voce snoda , e spiega
Il Bambin che dispiega
La sua faccia vermiglia
Dipinta di Diuin a merauiglia .

O voi che già scendesti
La giù nel basso tetto ,
A questa'aura richiesti
Sete dal Benedetto
Fanciullin , che qui arriua
Figlio di bella Diua :
Venite pur venite
E lasciate le vie crude di Dite .

G 6

Don.

Donne antiche cantate,
 Ne più sepolte state:
 Ecco la Madre santa
 Che toglie il maladetto
 E con suo Figlio amanta
 Il partorir negletto
 Sterile, e doloroso
 Parto del graue error, e faticoso.

Con non vsati accenti
 Del gran Fattor eterno
 Cantate ò voi viuenti,
 Il suo Natal di verno
 Apportator di estate.
 Cantate pur cantate
 Fate che odan le note
 E le vicine parti, e le rimote.

Voi che viete adesso
 Fate col chiaro canto
 Il suo bel nome Santo
 Rissonar spesso spesso.
 Fate sen vada à volo
 Dall'un, e l'altro polo,
 Che cantarete ancora
 Più dolcemente formontati all'hora.

Il gran Dio delli Hebrei
 Padron de tutti i Dei
 In ogni parte hà steso

Ardor

Ardor di lume acceso.
 E con bellezze rare
 In maestade appare
 La nelle fascie sede,
 Ou'ogni purità splendor si vede.

Inchini, adori, e preghi
 Ogn'vn ch'alberga amore;
 Riuerente non neghi
 Di dare à questo il core
 Che fra numi veraci
 Merta carezze, e baci.
 Questo rende la vita
 E concede a chi l'ama sempre aita.



Inter;

I N T E R M E D I O
T E R Z O.

Donne belle
Fide ancelle
D'alto Rè che vien dal cielo
Deh cantate,
Deh spiegate
Come noi con santo zelo.

Le sue lodi
Con bei modi,
E con voi spieghi l'Aurora
Già ridente
In Oriente
Vago sol senza dimora.

Bambo in feno
D'amor pieno
Di sua Mamma: orna le mura
Senza voce
Ma feroce
Di Betlem con sua fattura.

La nel fieno
Sede pieno
Di grandezza, e maestade:
Col suo pianto
Inuita al canto
Ogni sesso, & ogni etade.

Con

Con bel modo
Si fe nodo
Con la carne il Diuin seme
Stà negletto
Pargoletto
Ma di lui l'altiero teme.

Pouerino
Senza lino
Mangiatoia lo raccoglie:
Se ben pate
Tien per grate
Quelle stoppie in che si coglie.

Col vagire
Col patire
Dona à noi ogni contento
Col calarsi
Col bassarsi
Scaccia di superbia il vento.

Deh fermate
Deh piegate
Le ginocchia e vostre piante:
Riuerite
Spesso dite
Son le vostre gratie tante.

Vostri fiati
Mescolati

Con

Con soave odor di canto
 Porgan lode
 A questo prode
 Che d'ogn'altro porta il vanto.

O bellezze
 O fatezze
 Del fanciul Diuino, e pio
 Son sì rare
 Son sì care,
 Che non l'hà se non vn Dio.

Splenda il Sole
 Quanto vuole,
 Che sì oscura presso a questo
 Ogni raggio
 Di bel Maggio
 Presso questo resta mesto.

Le fiammelle
 Vaghe stelle
 Suoi splendori abassin sotto
 Questo Cielo
 Di human velo
 Ben che alberghi in tetto rotto.

Questa luce
 Che riluce
 E fa chiaro il seme humano.
 Questa dico

Che

Che à noi lice
 Adorar tanto sourano.

Virginella
 Vaga e bella
 Se lo stringe al seno al petto
 Humilmente
 Riuerente
 Di sue braccia le fa letto.

Per che crede,
 Per che vede,
 Che dal ciel vien la sua prole:
 Qui l'adora
 Qui l'honora,
 E che sia suo Signor vuole.

Festeggiate
 Nell'estate
 Che vi apporta questo Sole
 Discoprite
 Tutte ardite
 Tanta luce, tanta mole.

Si fa breue
 Si fa lieue,
 Perche ogn'vn di noi l'abbraccia
 Non tardate
 Sù che fate?
 Riuerente ogn'vn lo faccia.

Alla

Alla Madre
 Al suo Padre
 Ogn'vn porga lode, e canti.
 Quei pregate
 Supplicate
 Tanto puri, e tanto Santi.



La

*La Città di Betleme rin-
 gratia.*

Q Vai noui effetti di celeste spirto
 Hoggi nascer in me veggo felice?
 Qual nettare si porge alla mia mente
 Di ber, che mi fa ebro
 Di soaue contento?
 Spiran quest'aria, e questo cielo gioie;
 Spirano queste mura, e questo suolo
 Merauiglie diuine.
 Raggionan queste pietre, e fanno festa
 Perche forman Theatro al Re del ciclo.
 Qui posa, qui ne viuè
 De diletti il diletto.
 Qui risorge qui torna
 La corona del regno.
 Qui di nouo si accende
 Il favorito lume.
 Qui la gloria rinalce,
 E si erge la grandezza.
 Spiran da queste mura
 Aure soaue, e odori
 Più della Sabba, pretiosi, e cari.
 Doppo si longo esiglio
 Ritorno patria a vn Dio.
 Riedo padrona ancora,
 Alle straniere genti.

Mi

Mi rinouello amante
 Delle fiamme beate.
 Io mi rifaccio Polo
 In qual si moue il Sole.
 Mi si rende quel frutto
 Già promesso dal cielo.
 Si raddoppian le faci
 Al pargoletto Febo.
 Sorgon splendor nouelli
 D'ogni splendor più belli.
 Partorito ha vna sposa
 Il mio lume primiero,
 Ma più bel, ma più chiar, ma più lucente.
 Non vuol questo Bambino
 Mandar al troue, del suo amor li influssi:
 Ma li versa in me tutti
 E paga i miei desiri,
 E delli antichi miei, l'antica sete.
 O noue merauiglie, o noue, e rare
 Mie felici venture.
 E qual era il mio stato
 Nanti questa venuta?
 Si si ch'hor mai mi trouo
 Salito dall'inferno al Paradiso.
 Fui patria di Giacobbe
 Fui casa di Dauidde,
 Fui seggio della Tribu
 Più fauorita al mondo
 Fui famosa di gente,
 Preseruata dal cielo

Difesa dalle offese:
 Fui scala de gli honori,
 E base de più grandi:
 Ma mi ridusse al fondo
 Delli ingrati la possa,
 E schiaua mi trouai, serua a più serui.
 Hor mi trouo risorta
 E son priua di ferri, e di catene
 Libera Beteleme.
 Si si ch'io miro ancora
 Questa destrutta mole
 Già rifatta dal parto
 Della bella Maria.
 Questo pietoso Bambo
 Con sua possente mano
 Mi trasse: e mi fa viua.
 Si si che tolta son dal rio sepolcro
 E riposta nel regno,
 Nel seno al genitore, al mio Signore.
 O piagge mie felici
 Tolte da negri fiori, e pallid'erbo
 E da funesti tronchi:
 Altro fior vi riueste
 E olezan altri odori
 Che fan pompa superba
 E scorno all'altra terra.
 Se nel seno de monti
 Albergano i Zaffiri
 Il Smeraldo, e il Topatio,
 O altre vaghe gemme,

E se li tien la terra auara ascoso:
 In me felice Hostello
 Spalancato, & aperto
 Il fattor delle gioie,
 E produce, e ci dona.
 Questo Presenio è piazza
 De Pianeti, e lor proue.
 Saturno il suo gouerno,
 La sua allegrezza Gi us,
 E Marte sua fortezza
 Dedicorno al Bambino,
 Il Sole spogliò i raggi
 E Venere bellezza
 Per vestirne Maria.
 Mercurio sua eloquenza in pianto muta
 E mitiga la Luna i mali influssi,
 Perche nacque testè, chi geme, e piange,
 Per mitigar del Padre l'ira vltice
 Io son casa di pane
 E di quel pane che dà vita eterna.
 Degna non son eime, non son capace
 Di tanto don, di tanto benche venne:
 Ma lo compartirò con altre genti.
 A voi già compartijo Spettatori
 La vaga vitta del Diuin Natale
 All'orecchio, al vedere
 Parlorno questi amici
 Cittadini del mondo
 E se li vdisti attenti, iui ringratio.
 Io vi accolgo, & abbraccio,

E vi

E vi chiedo licenza
 D'ammutter questa lingua
 E farla più loquace col silenzio.

IL FINE.

Fogl. Errore. Correttione.

7	Hoggi ti.	Hoggi sì.
9	manò	ma non.
19	nate,	nate? (sto
22	il desiato gusto.	il desiato tuo gu
32	Sina,	Dina.
41	ch' ti si fia.	ch'ei fia.
46	tanto,	santo.
62	ma che.	ma chi.
65	promesse.	promise.
81	che già.	chi già,
84	Omnipotente,	onnipotente.
99	Puoi.	Poi.
113	Entrò.	Entro.
117	Ritornar.	Tornar.
121	vedel.	veder.
135	che.	chi.